C.A.I.
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE - PIEMONTESE - VALDOSTANO

INSEDIAMENTI UMANI E ARCHITETTURA TRADIZIONALE NELLE ALPI

Atti dell'incontro
di Sampeyre (Cn)
26-27 settembre '92

SOMMARIO

Introduzione ..... pag. V

Gian Bertarione
Architettura alpina nelleVallate del cuneese ..... pag. 1

A. Boninsegna
Architettura tradizionale nelle Valli dal Trentino al Friuli ..... pag. 17

E. Fontana
I Walser dalla Svizzera alle Vallate del Rosa ..... pag. 27

L. Felolo
Insediamenti ed architettura nell'entroterra del Ponente Ligure ..... pag. 51

C. Remacle
Il recupero del patrimonio architettonico
Censimento del patrimonio rurale in Valle d'Aosta: metodi, applicazioni e risultati ..... pag. 53

R. Isoard
L'habitat alpino del Queyras ..... pag. 63

Hans Haid
La casa antica tirolese in legno ..... pag. 75

INTRODUZIONE

Dopo circa tre anni il Comitato Scientifico Ligure Piemontese Valdostano del Club Alpino Italiano è finalmente in grado di pubblicare gli atti del convegno di studi: *Insediamenti umani e architettura nelle Alpi* tenutosi a Sampeyre (Cn) il 26/27 settembre 1992.

La situazione finanziaria molto precaria ci ha costretti a rimandare per tutto questo tempo la pubblicazione del quinto volumetto della nostra collana.

A fine 1994 finalmente il Comitato Scientifico Centrale del CAI, molto attento e sensibile alle nostre iniziative, ha deliberato un sostanziale contributo che ci ha così permesso di non interrompere l'attività divulgativa iniziata nel 1987 con la pubblicazione di *Naturale e artificiale in montagna* e continuata con *Una gita guidata* (1988), *Antico popolamento nell'area del Beigua* (1990) e *Ambiente carsico e umano in Val Corsaglia* (1991).

Gli interventi di altissimo livello che hanno vivacizzato l'intero Convegno hanno toccato le varie tipologie delle abitazioni di tutto l'arco alpino: dalle Marittime fino al Friuli passando per il Queyras e il Tirolo. Di queste abitazioni, i relatori non solo ci hanno fatto conoscere la storia, ma anche gli aspetti più tipicamente architettonici rivelandoci i metodi più adatti al loro recupero e alla loro valorizzazione passando attraverso metodi di rilevazione e classificazione scientifici.

Ai relatori, agli Enti e Associazioni che hanno consentito, prima la realizzazione del Convegno e poi la pubblicazione del presente volumetto, rinnovo i ringraziamenti più sinceri del Comitato Scientifico L.P.V.; in particolare voglio ringraziare l'ing. Luigi Dematteis vero artefice di questa iniziativa.

Mauro Pons
Presidente Comitato Scientifico L.P.V.

GIAN BERTARIONE

ARCHITETTURA ALPINA NELLE VALLATE DEL CUNEESE

PREMESSA

Il mio discorso trae origine dalla pubblicazione edita da Bertello nel 1974 per il primo centenario della Sezione di Cuneo del Club Alpino Italiano ove avevo fatto una specie di intervista ad un attento osservatore ed uomo di cultura che è il mio caro amico Prof. Beppe Rosso di Borgo S. Dalmazzo.

GENERALITÀ

Il montanaro costruì per la sopravvivenza della sua famiglia e delle sue bestie tenendo conto: della sicurezza dal pericolo di valanghe, della disponibilità di acqua, della vicinanza dei terreni coltivabili, di comodità di accesso alle vie di comunicazione; ne deriva, conseguentemente, anche la funzionalità, la razionalità e l'essenzialità. Forse è la combinazione infinita, e non evidente, di questi ingredienti che affascina chi si avvicina alla costruzione alpina con animo sensibile, aperto, rispettoso.

Il binomio casa-stalla è inscindibile: spesso c'è la materiale confusione della prima nella seconda, anche perchè il montanaro edificò più per i suoi animali che per se stesso.

Il ciclo della transumanza estiva alpina impose costruzioni ad altitudini elevate per lo sfruttamento dei pascoli distanti dal fondovalle.

La transumanza, il commercio del bestiame e dei prodotti derivati determinarono una rete di contatti da valle a valle creando quelle esperienze di vita che sono patrimonio comune della civiltà alpina.

Anche se oggi la montagna vive l'abbandono e lo sfacelo, occorre rivedere "dal di dentro" tutta l'architettura alpina e le sue strane ma geniali soluzioni, non per riproporci inutilmente problemi già risolti o non più attuali, ma per conoscere meglio quell'ambiente alpino che oggi si tende per lo più a sfruttare disordinatamente senza saperne cogliere e difendere i valori reali.

LE VALLI DEL CUNEESE

In questa comunicazione, per evidenti ragioni di tempo, mi occupo principalmente di quelle valli che sono poste a ventaglio attorno a Cuneo e formano grosso modo un quarto di cerchio con centro sulla città: Pesio, Vermenagna, Gesso, Stura, Grana, Maira.

Solo marginalmente, quindi, accenno alle Valli Monregalesi ed alla Valle Varaita, in quanto oggetto di specifica visita guidata.

La caratteristica comune di queste vallate è la vicinanza del pianalto cuneese, che penetra profondamente nei solchi vallivi; la totale assenza di prealpi sottolinea questa vicinanza e l'interdipendenza dei rapporti tra pianura e montagna. Tutte le nostre vallate sono profondamente incise e ricche di acqua.

LOCALIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI

La disposizione degli abitati apparentemente fantasiosa è in realtà strettamente legata ai motivi pratici innanzi citati: sicurezza da valanghe, frane, inondazioni, esposizione prevalente a mezzogiorno, riparo dai venti dominanti, vicinanza di sorgenti potabili.

In genere il montanaro preferì costruire all' *adrech* (dal latino *ad rectum*= rivolto al sole) mentre le costruzioni all'*ubac* sono rarissime (dal latino *ad opacium* = all'ombra).

Nelle vallate più meridionali la ricerca di un insediamento più soleggiato e riparato ha portato ad una disposizione delle abitazioni (a sud) con vista aperta verso le cime e con le spalle riparate da creste e dossi, che fungono da schermo verso la più fredda pianura a nord; ciò crea un paesaggio di alta quota anche a media montagna, caratterizzando fortemente il nostro ambiente.

Nelle vallate con asse da ovest ad est la ricerca della migliore esposizione ha comportato una maggiore densità di abitati sul lato sinistro orografico. Nelle vallate orientate da sud a nord la posizione degli agglomerati quasi si equivale numericamente sui versanti; ma essi assumono un aspetto nascosto per chi sale la valle.

In uno sguardo a volo d'uccello è facile rendersi conto come il fenomeno della distribuzione degli abitati cambi notevolmente dalla pianura alla montagna. Nel piano trovano massima diffusione le case sparse, mentre, man mano che si sale, le costruzioni tendono a raggrupparsi in modo che alle testate delle valli le case di abitazione permanenti sono molto rare.

Nei fondovalle troviamo il *teit*: caso tipico di abitazione sparsa; più in su incontriamo la *rua* (dal latino *via rugata* = ruga tra le case): agglomerato di case per più famiglie.

DETTAGLIO DELLE LOCALITÀ PREFERITE PER GLI INSEDIAMENTI

Su conoide

Il conoide di deiezione è il largo ventaglio di detriti che un torrente laterale deposita a fondovalle, quando confluisce nel corso d'acqua principale. I detriti che lo formano sono frutto di secoli di erosione e costituiscono una naturale riserva di terreno e di limo. I più caratteristici esempi di abitato su conoide li offre la Valle Stura, con i centri di Vinadio, Sambuco, Bersezio; altri esempi sono reperibili in ogni valle.

Su confluenze

Spesso gli insediamenti si caratterizzano alla confluenza di un torrente con il corso principale, talvolta, su ripiani coltivabili e fertili. In passato evidenti ragioni di sicurezza hanno favorito tali aree, come dimostrano, tra gli altri, i casi di Entracque (trasparente anche nel nome), Limone e Pianche (Vinadio).

Su verrous

Con il termine francese di *verrous* si indicano quelle sporgenze, di solito cupoliformi, che, talvolta, sorgono in mezzo alla piana del solco vallivo e sono residui di precedenti episodi rocciosi isolati in seguito all'erosione fluviale. Furono scelti in passato come sede di fortificazioni: tipico è il caso di Demonte e di Acceglio. Comunque, offrono possibilità di insediamento, fungendo da riparo a nuclei abitati più piccoli, raccolti ai piedi delle loro pendici. In termine latino medioevale sono chiamati *Morre*, sono presenti in Valle Stura e nella bassa Val Maira; citiamo, ad esempio, l'abitato di Forani (Aisone) che si trova nello stesso tempo ai limiti di un conoide, quello del Rio Valletta e di un *verrou,* la Morra di Perolàr.

Su colli, colletti

Alcuni colli o colletti sui crinali dei valloni laterali, in favorevoli condizioni climatiche, ospitano interessanti *ruà,* che ne occupano l'ampia o ristretta sella naturalmente sul versante solatio. Classici i casi di Albaretto (Macra) e di Colletto S. Ambrogio (Castelmagno).

Su terrazzi

Assai sfruttati per l'insediamento di abitati sono pure i terrazzi che le acque dei fiumi hanno scavato nei depositi alluvionali o glaciali, che si trovano ritagliati a varie altezze sui fianchi delle valli. Tipici sono i casi di Valdieri, Bergemolo (Demonte), Castellar delle Vigne e Neraissa (Vinadio), Lottulo (S. Damiano Macra), Alma (Macra).

Su gradini di raccordo

Sono i gradini che uniscono la valle principale con i valloni laterali notevolmente più alti, nei quali i torrenti si sono scavati profonde gorge di raccordo; casi tipici li troviamo a Desertetto (Valdieri), Fedio (Demonte), Le Aie (Vallone S. Anna, Vinadio).

Su pendii

Sono sede di abitati i più marcati tipi di pendio tanto in fondovalle che a metà costa con inclinazioni talvolta appena accennate, talvolta notevoli. Un nucleo su un versante ripido è normalmente giustificato dalla presenza di formazioni rocciose a monte, che costituiscono il necessario riparo dalla caduta di valanghe. In altri casi, la leggera pendenza o l'esistenza di boschi (di solito "banditi", ove è vietato il taglio di legname) forniscono la necessaria sicurezza. Pensiamo agli abitati di Chiappi e Narbona (Castelmagno), Elva, Marmora, Campiglione (Prazzo), Palanfrè (Vernante).

STRUTTURA DEGLI INSEDIAMENTI

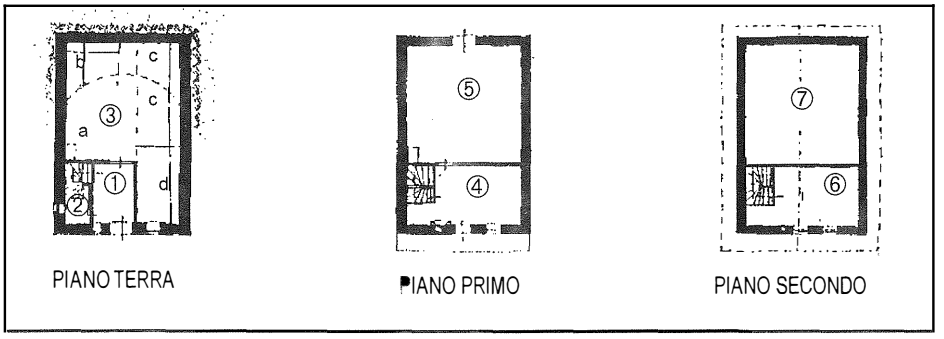
L'esame della struttura degli insediamenti riguarda sia la casa singola che la sua collocazione nei vari tipi di agglomerati.

CASA SINGOLA

La casa singola si pone sempre come espressione edilizia di un nucleo familiare, almeno nel momento costruttivo.

Essa presenta due tipologie ben precise: "casa di tipo unitario" e "casa di tipo non unitario".

La casa di **tipo unitario** racchiude entro un unico e continuo perimetro murario tutti i vani, tanto quelli destinati all'abitazione che quelli sfruttati per ricovero di bestiame, attrezzi, prodotti. Questi diversi locali sono coperti da un unico tetto, molto grande, normalmente a due falde, che presenta una pianta quadrangolare.



Casa di tipo unitario racchiudente entro un unico perimetro murario i locali di abitazione e quelli sfruttati per il ricovero del bestiame. 1 - ingresso, 2 - cantina, 3 - stalla, 4 - cucina, 5 - fienile, 6 - camera da letto, 7 - vuoto su fienile, a) trappa passaggio fieno nella stalla, b) posta per il mulo, c) poste per i bovini, d) poste per ovini e caprini.

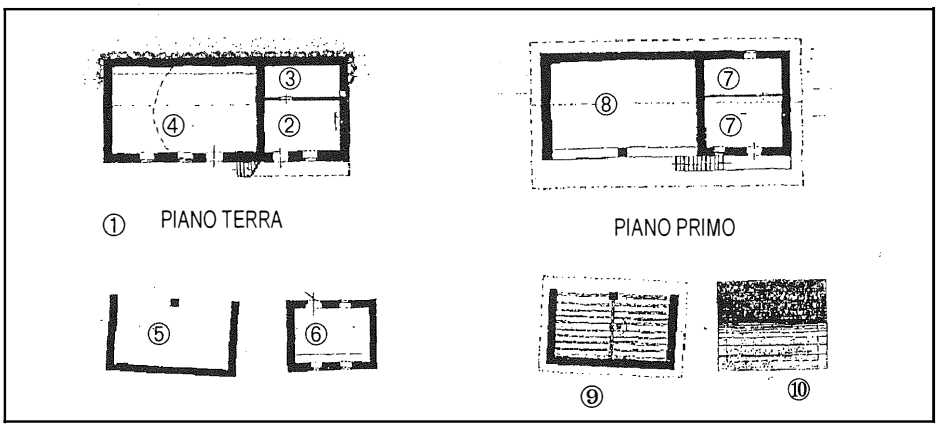
Gli ingressi possono essere uno solo o parecchi, le aperture possono essere scarse o abbondanti, ma la casa unitaria si presenta sempre come un unico blocco edilizio e non ammette entità separate.

La casa di **tipo non unitario** è basata, viceversa, sul principio di costruire elementi di fabbrica separati, generalmente raccolti intorno ad uno spiazzo che serve da cortile e da strada.

Se diamo uno sguardo d'insieme alle nostre valli vediamo come la casa di tipo unitario tenda ad essere presente con frequenza più o meno uniforme lungo tutto il corso delle valli, mentre la casa di tipo non unitario, abbondante nelle basse e medie vallate, tende a rarefare la sua presenza alle quote più alte e nelle testate. E' probabile che il maggior numero di case di tipo unitario nelle alte quote sia dovuto a motivi climatici, essendo essa più protetta dai venti e dal freddo. Il poter svolgere il ciclo completo dell'attività d'allevamento nei mesi invernali, senza dover uscire allo scoperto è il grande vantaggio che offre questo tipo di casa, in confronto a quella non unitaria che è maggiormente presente a quote meno elevate e a climi più miti.

La preponderanza di costruzioni a tipo unitario le *meire* e i *jas* negli alti pascoli, possono giustificarsi pensando al carattere di temporaneità ed alle esigenze di essenzialità che le hanno fatte nascere per uso prevalentemente estivo.

Bellissimi esempi di case di tipo unitario si trovano in alta Valle Stura a Bersezio, Argentera, Ferriere. Come case di tipo non unitario, l'esempio più caratteristico è fornito, forse, dal *teit* che generalmente comprende due o tre edifici separati facenti capo ad una sola famiglia.



Casa di tipo non unitario basata sul principio di costruire corpi di fabbrica separati.
1 - cortile, 2 - cucina, 3 - cantina, 4 - stalla, 5 - portico, 6 - stalletta, 7 - camere da letto, 8 - fienile, 9 - pagliaio, 10 - tetto.

Nella zona delle basse valli è poi ancora possibile incontrare strutture basate sulla disposizione ad angolo retto di due o tre, più raramente quattro corpi di fabbrica; si ha così la casa a L ed a fronte quadrangolare con cortile interno e le aperture che si affacciano su questo, mentre i muri esterni si presentano assai poveri di luci.

Sono molto rare le costruzioni con andamento curvilineo o tondeggiante.

AGGLOMERATI DI CASE

S'intende un insieme di più costruzioni che possono essere di tipo unitario o non.

LA CASA LUNGA

Si ha questa tipologia quando le costruzioni sono accostate una all'altra lungo una linea, il tetto è comune e continuo nei vari corpi di costruzione, presentando due lunghissime falde scendenti da un unico colmo, ad altezza costante, pressochè parallelo alle curve di livello, oppure formando falde a scalini, che conservano la stessa direzione del colmo nel caso di edifici su piani diversi.

LA CASA A GRADINO

In esse abbiamo il colmo disposto parallelamente alla linea di massima pendenza del terreno ed i vari corpi di fabbrica si susseguono ad andamento spezzato, uno sovrastando l'altro con una parte della parete di frontespizio, od anche con il solo timpano o parte di esso.

Le linee di colmo e di frontespizio dei vari edifici si presentano così molto mosse, con la caratteristica salienza dei tetti.

Dalla successione di case lunghe sui vari gradi del pendio risulta una struttura di abitato a scala: esse possono succedersi in più file parallele allo stesso livello ed a terrazzo secondo la pendenza del terreno; gli spazi disponibili tra l'una e l'altra fila sono adibiti a cortile o a passaggio (es. Rialpo e S. Lorenzo - Demonte).

Dalla successione affiancata di case a gradino, si ha una struttura a file parallele normalmente con andamento rettilineo, separate le une dalle altre da gradini di terreno adibito a cortile o da passaggi in forte pendenza.

Infine, dalla contemporanea presenza di ambedue i tipi, si ha la struttura a reticolo, probabilmente la più diffusa soprattutto nei piccoli agglomerati di fondovalle (es. Roccasparvera).

ISORIENTAMENTO

L'esposizione al sole varia secondo l'altitudine anche se è difficile stabilire una quota fissa per separare i due diversi tipi di orientamento che si evidenziano.

Nella fascia inferiore delle valli prevale quasi assolutamente l'orientamento dell'asse maggiore (coincidente con il colmo) da est ad ovest. Esempio tipico è la casa lunga con "lunghissime" facciate a sud e minuscoli frontespizi ad est ed ovest.

Nella fascia superiore l'orientamento dell'asse maggiore (linea di colmo) è ruotato di novanta gradi, quindi le due facciate si presentano ad est e ad ovest ed i frontespizi a sud ed a nord.

I villaggi d'alta montagna, Ferriere (Argentera) e Campiglione (Prazzo) ad esempio, presentano una rigorosa ed elegantissima struttura basata sulla combinazione di case a gradino esposte a nord-sud.

LA CASA ALPINA

La casa alpina può essere, come già innanzi descritto, di tipo *unitario* e *non unitario*; può essere destinata ad abitazione *permanente* oppure *temporanea*, cioè usata per sfruttare prati o alpeggi posti in alta quota. La casa alpina si dif-

ferenzia poi, anche da vallata a vallata, per un'infinità di elementi tipici: la struttura delle pareti, il tetto, le facciate con le aperture, le balconate, le scale, le decorazioni, etc.

LE PARETI

Per quanto riguarda la struttura possiamo distinguere a seconda del materiale usato tre casi:

1) casa alpina tutta in pietra:

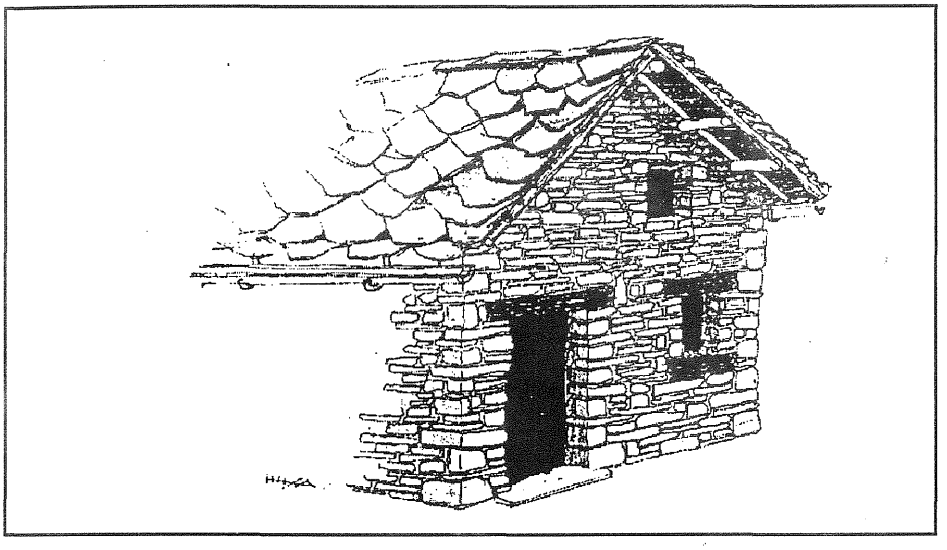
i muri perimetrali sono costruiti tutti esclusivamente in pietra più o meno grezza o lavorata, rivestita o meno di rinzaffatura protettiva, che, talvolta, offre occasione di sobri ma felici motivi decorativi.
Il materiale usato è, quindi, la pietra, sia messa in opera con un qualunque connettivo: malta, calce, argilla, terriccio, sia impiegata a secco, quando le pietre tengono assieme per semplice quanto sapiente sovrapposizione. Detto tipo di costruzione è di solito definito mediterraneo in quanto caratteristico del versante sud-occidentale delle Alpi.

2) casa alpina tutta in legno:

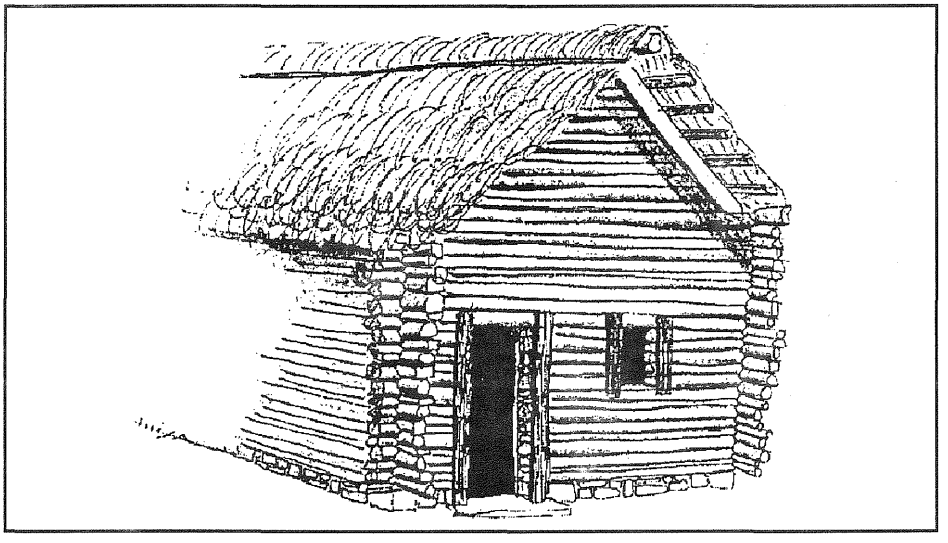
le strutture perimetrali sono realizzate completamente in legno, avendo solamente il basamento di appoggio in pietra. Le pareti sono costruite a *blinde*, cioè con travi sovrapposte una all'altra che si innestano reciprocamente agli angoli tramite una scanalatura a mezzolegno. Questo tipo di casa è chiamato *nordico* o *germanico* in quanto si trova prevalentemente a nord e ad est delle Alpi, appunto nei paesi di lingua germanica, dove viene chiamato *blockbau*.

3) casa alpina mista:

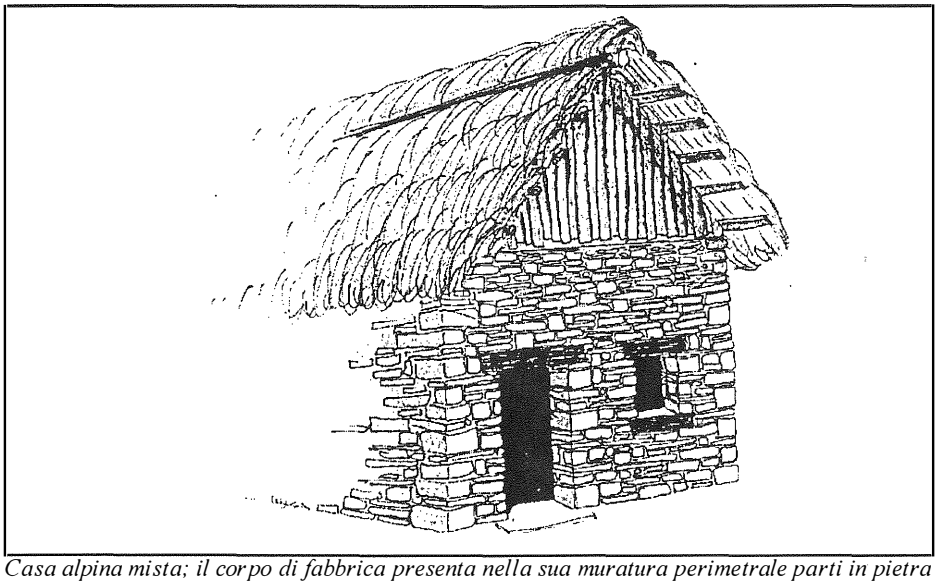
il corpo di fabbrica presenta, nella sua muratura perimetrale, parti in pietra e parti in legno variamente alternate. E' bene precisare che non può essere ritenuto *misto* un muro rivestito per abbellimento da legname, perchè ciò esula dalla mentalità del montanaro.
Piuttosto, un particolare tipo di misto è dato dalla muratura a *colombages*: si tratta di una struttura in cui il perimetro della parete è costituito da grosse travi ben incastrate tra loro in modo da formare un rettangolo, all'interno del quale ne vengono sistemate altre due in diagonale a forma di X; gli spazi fra le travi vengono tamponati con muratura. Per le costru-



Casa alpina tutta in pietra, tipica del versante sud-ovest delle Alpi; i muri perimetrali sono costruiti tutti esclusivamente in pietra grezza o lavorata, rivestita o meno di rinzaffatura



Casa alpina tutta in legno, tipo di costruzione prevalentemente diffuso nei paesi di lingua germanica; le pareti perimetrali sono costruite completamente in legno avendo solamente il basamento di appoggio in pietra



Casa alpina mista; il corpo di fabbrica presenta nella sua muratura perimetrale parti in pietra e parti in legno variamente alternate.

zioni di tipo misto è praticamente impossibile fissare particolari localizzazioni geografiche in quanto esso è reperibile nelle più svariate zone dell'arco alpino.

IL TETTO

Il secondo elemento fondamentale della casa alpina è il tetto. Sulla sua efficienza notiamo solamente come proprio da esso inizi la rovina fisiologica della casa alpina, quando infiltrazioni d'acqua minano irrimediabilmente la solidità della struttura muraria.

Esamineremo prima brevemente i materiali di copertura, passeremo poi a parlare della struttura portante e vedremo come la scelta dei primi sia determinante per l'impostazione della seconda.

LA COPERTURA

In funzione del materiale suddividiamo le coperture in due gruppi: materiale *leggero* e *pesante.*

Materiale leggero:

Paglia di segale, scandole di legno e, al limite, zolle erbose.

- tetto a paglia: l'impermeabilità viene garantita da un folto strato di paglia di segale, più lunga e resistente di quella di grano.
- tetto a scandole: la copertura viene assicurata da assicelle di legno, chiamate appunto *scandole,* le cui dimensioni si aggirano più o meno attorno ai due metri di lunghezza, trenta centimetri di larghezza, tre-cinque centimetri di spessore.
- tetto a zolle: siamo al limite del materiale leggero. Oggigiorno questo tipo di copertura è completamente trascurato. Serviva prevalentemente a coprire piccoli monolocali, costruiti sovente in pietra a secco con volta a botte, adibiti a deposito temporaneo di derrate alimentari, per lo più formaggi lasciati stagionare, ma secoli addietro destinati a funzione più attiva come ricoveri e magazzini militari . Sono conosciuti come *selle;* le famose *cellae* dei monaci medioevali, destinate a magazzini agricoli; vengono invece denominate *trune,* quando sono adibite ad altre funzioni.

Materiale pesante

Le lastre di pietra sono l'unica copertura pesante; la forma e lo spessore delle lastre varia secondo i tipi di roccia reperibili, dalle piccole *lose* di ardesia, sottili ed irregolari, alle grandi lastre in pietra spesse alcuni centimetri, perfettamente squadrate, disposte a lisca di pesce per far coprire da quelle superiori le connessure di quelle inferiori.

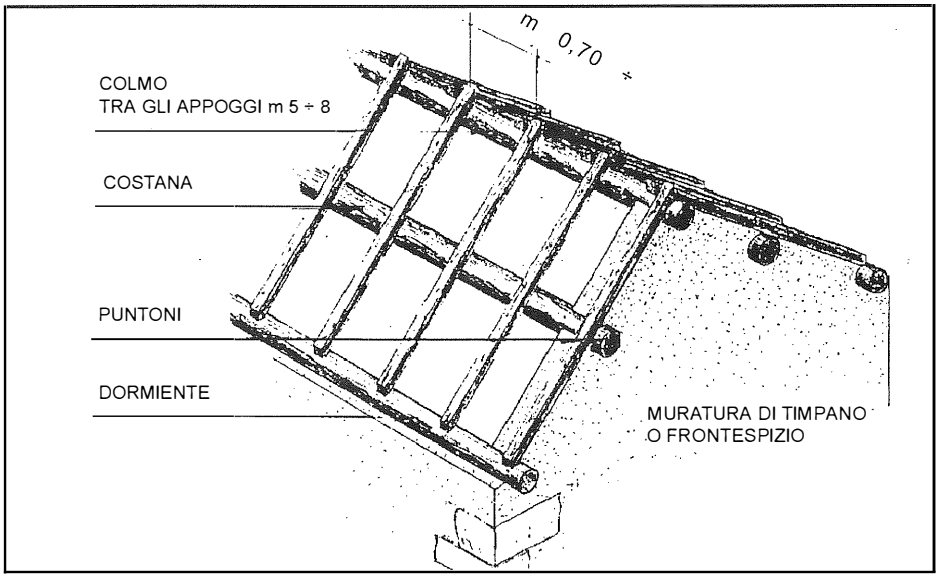
LA STRUTTURA PORTANTE

Il discorso sulla struttura portante sarebbe troppo lungo, dovremo cioè esaminare i tipi di struttura portante in legno che i testi specifici di costruzione ci presentano, individuandone il principio informatore, per poter fare poi il debito paragone con quello alpino. Per rapidità demando l'illustrazione agli schizzi appresso riportati con breve commento.

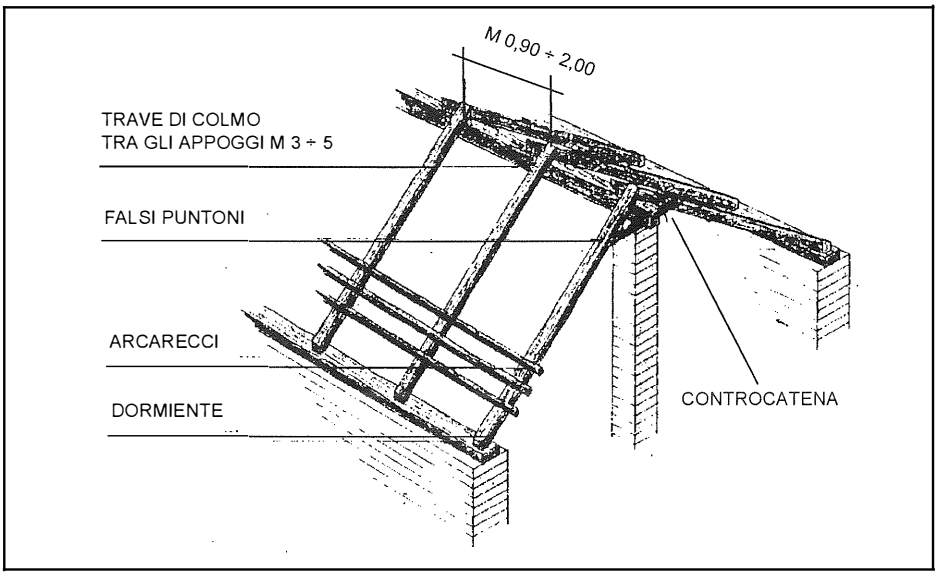
Il tetto all'alpina, dunque, è concepito per ripartire il carico il più uniformemente possibile su tutti i muri perimetrali dell'edificio.

Nel caso di materiale "leggero" di copertura lo stesso è saldamente fissato all'orditura portante e le falde assumono una forte inclinazione per favorire lo scivolamento della neve.

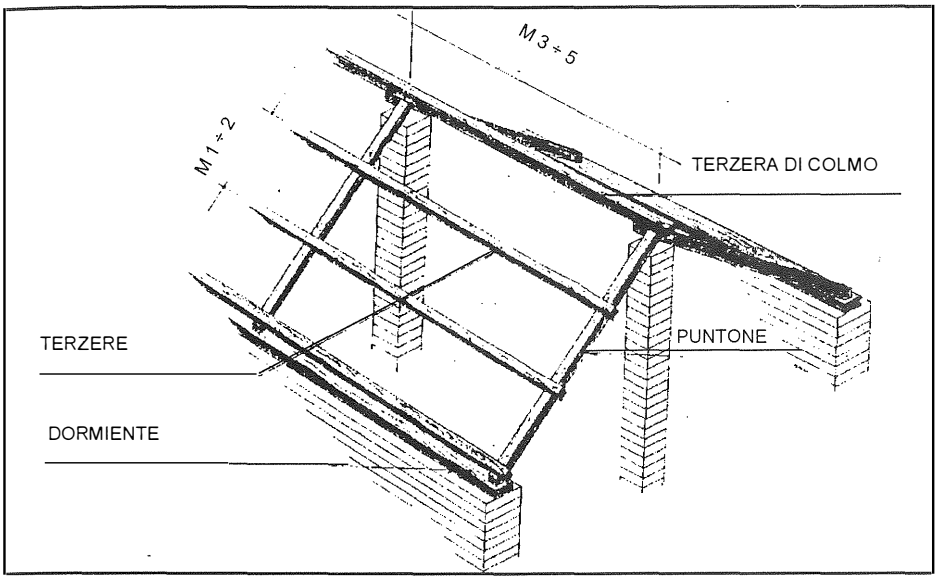
In presenza di materiale "pesante", le lastre di pietra sono fermate alla struttura dalla sola gravità; per cui le falde hanno debole inclinazione e la neve è trattenuta sulla copertura talvolta anche con l'ausilio di travi fermaneve.



Grossa armatura di tetto all'Alpina caratterizzata da una trave di colmo posata sul culmine di ogni frontespizio, da due o più travi parallele al colmo (costane) posate ad intervalli uguali sui muri di frontespizio e da due dormienti.



Grossa armatura di tetto alla Piemontese caratterizzata da travi disposte parallelamente alla retta di massima pendenza delle falde (falsi puntoni) fissate sul colmo all'estremità superiore e sul dormiente a quella inferiore



Grossa armature di tetto alla Lombarda, caratterizzata dai puntoni, robuste travi disposte come i falsi puntoni della copertura alla Piemontese, reggenti travetti più robusti degli arcarecci denominati terzere.

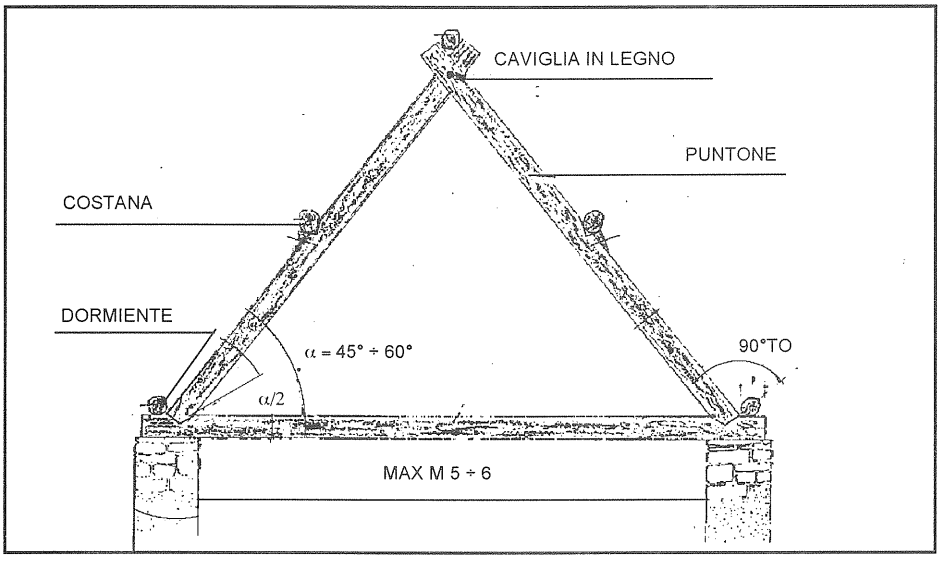
LA CAPRIATA

E' una struttura in legno che sostituisce un muro, esattamente un frontespizio, e ne assolve le funzioni, tra cui quella di sostenere la struttura portante del tetto (colmo e costane). Anche se essa è pure in legno, saldamente connessa all'orditura principale, pur tuttavia non ne fa necessariamente parte. Non vogliamo con ciò sminuire l'importanza della capriata, anzi, essa costituisce, quando c'è, un elemento assai caratteristico dell'architettura alpina..

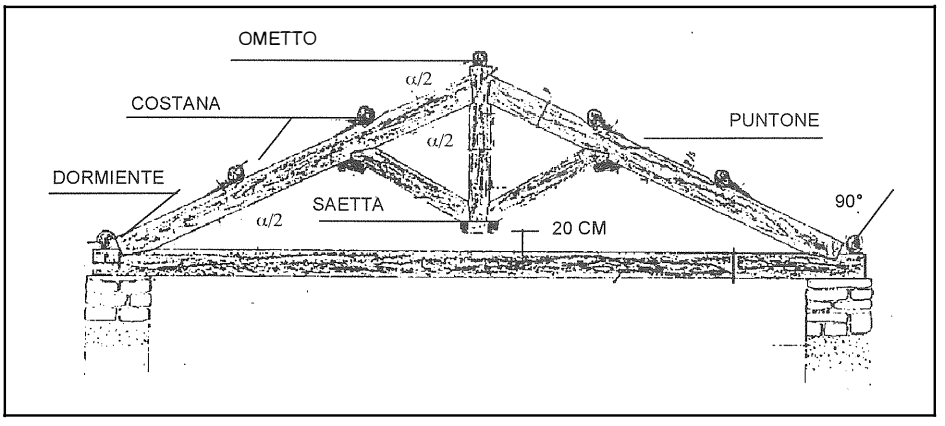
LE MURATURE ESTERNE

Tra gli aspetti caratteristici della casa alpina non possiamo tralasciare scale e balconi.

Le prime, poste all'esterno, sono costruite prevalentemente in pietra al piano terreno ed in legno ai piani successivi; esse conducono a logge normalmente in assito. La balconata è retta da modiglioni, grossi puntoni infissi nel muro, squadrati e variamente intagliati alla sezione di testa. Su questi poggiano un impalcato, formato da tavole affiancate dello spessore di circa cinque centimetri.



Capriata arcaica reggentesi grazie al gioco degli incastri e della caviglia in legno.



Capriata moderna con ometto e saette capace di coprire notevoli luci.

La presenza delle balconate non assolve solamente funzioni di passaggio, ma permette al montanaro di esporvi al sole e all'aria fieno, segale, grano, mais, ortaggi, fascine, ecc.

Va ancora notato che ad alta quota, talvolta, si preferisce fare a meno delle logge e si usa come essiccatoio parte del fienile al coperto. Così la casa perde questo decorativo elemento in legname ed appare più massiccia e più austera.

Quanto alla muratura esterna della casa, essa è per lo più in pietra e malta,

raramente in mattoni; il muro a secco è usato ad alta e media quota solo per abitazioni di uso temporaneo o per rudimentali ricoveri, il cui esempio tipico è dato dal *jas* (alpeggio estivo).

Il *jas* è solitamente composto da due o tre costruzioni affiancate o almeno poco distanti l'una dall'altra. Ognuna consiste in un locale quadrangolare di pochi metri quadrati con muretto a secco alto all'incirca un metro e mezzo e spesso cinquanta centimetri. I due frontespizi superano di poco i due metri al loro culmine: quello posteriore è in parte seminterrato, quello anteriore presenta l'unica apertura della costruzione.

Il pavimento è in terra battuta; il fondo del locale è solitamente adibito a letto; la parte anteriore serve per la lavorazione del latte e la vita di gruppo.

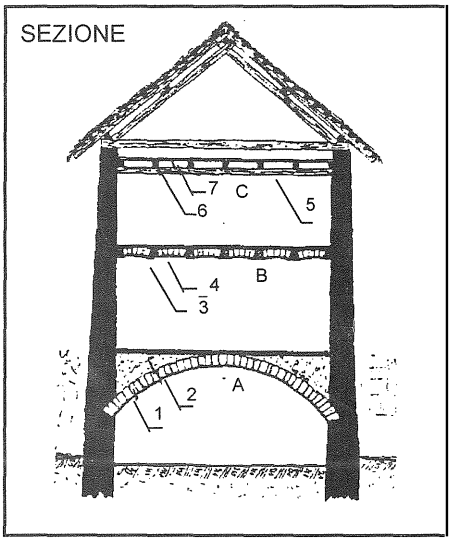
La struttura portante del tetto non esiste perchè c'è solo un colmo su cui si fa passare un telone assicurato al muro con filo di ferro e pietre. In passato era più facile vedere questi *jas* ricoperti a zolle.

Ci siamo dilungati a descrivere il *jas*, essendo dimora tipica temporanea delle valli dal Pesio alla Stura; in Val Grana ed in quelle successive verso il Torinese l'abitazione d'alpeggio è invece costituita da una casa vera e propria (*meira e grangia*).

Ritornando alle murature esterne, notiamo che la profondità delle aperture è conseguente allo spessore delle strutture, per cui per assicurare alle finestre, in genere abbastanza piccole, il massimo di luminosità, si adotta una accennata strombatura del muro, con angoli di apertura disuguali, che a prima vista possono parere arbitrari ed invece sono calcolati secondo l'incidenza dei raggi solari in modo da garantire la massima insolazione.

Sulle pareti vengono, spesso, ricavati piccoli riquadri accuratamente rinzaffati, destinati a ricevere semplici affreschi a tema religioso ed elaborate meridiane con curiose scritte e decorazioni.

I pilastri sono sovente presenti nella casa alpina, tanto a pianta tonda che a



Casa alpina in sezione illustrantei vari tipi di ozizzontamenti: A) volta a botte in pietra, B) volta a voltino, C) volta ad assito.
1 - pietre costituenti l'arco di volta, 2 - riempimento in terriccio, 3 - travi in legno a sezione trapezoidale, 4 - voltino in pietra, 5 - trave in legno, 6 - correnti, 7 - assito.

pianta quadrata. Solitamente sorreggono le ampie falde di un portico, ma anche due, tre porticati sovrapposti oppure androni e passaggi.

Per concludere il discorso, penso possa tornar utile presentare in un quadro unico gli elementi che più caratterizzano la casa alpina.

Volutamente ho tralasciato nel mio discorso l'argomento dell'architettura minore religiosa cappelle e piloni votivi per il vastissimo campo di ricerche che abbraccia.

Concludo il mio discorso ricordando, come alpinista, un altro tipo di costruzione temporanea, che ha popolato in questo secolo le più alte quote: il Rifugio Alpino.

Tale manufatto, che non costituisce di per sè una "tipologia" per le troppe variabili che implica, impegna seriamente il C.A.I. con le sue Sezioni non solo economicamente e burocraticamente, ma anche sul fronte della tutela ambientale, quale irrinunciabile misura di ogni attività umana.

ARTURO BONINSEGNA

ARCHITETTURA TRADIZIONALE NELLE VALLI DAL TRENTINO AL FRIULI

1. - INTRODUZIONE

Il tema di questa relazione, necessariamente sintetica e purtroppo generica in molti riferimenti, ha bisogno di linee di demarcazione assai articolate. Infatti, il suo ambito geografico si estende a tre regioni alpine, il Trentino Alto Adige, il Veneto ed il Friuli, nelle quali il territorio montuoso abbraccia rispettivamente tutta la regione nel primo caso, ma solo la fascia settentrionale alpina e prealpina nel secondo e terzo caso.

In termini meno usuali, oggi parliamo di un ambito di "terre alte", tra le quali annoveriamo i monti e le valli delle Alpi Orientali (o, forse più esattamente, Centro Orientali), dal confine lombardo a quello orientale dello Stato italiano. Vi restano comprese a pieno diritto due aree disposte su una fascia più meridionale: le Dolomiti e le Prealpi. Se, quindi, in alto il territorio di analisi spazia dalla Svizzera alla Slovenia, in basso la fascia da coprire si estende dal Lago di Garda alle Alpi Giulie.

Globalmente siamo di fronte ad un territorio montuoso di circa 22.000 kmq, abitato da meno di un milione e mezzo di persone.

Altre delimitazioni derivano necessariamente dalle possibili accezioni del termine "architettura tradizionale", che può assumere di luogo in luogo, non solo in regioni ma anche in valli vicine, significati e sfumature più complessi di quanto non possa sembrare a prima vista. Si può parlare, infatti, di architettura tradizionale delle sedi permanenti o stagionali od occasionali. Inoltre, dal punto di vista funzionale bisognerebbe distinguere tra le destinazioni d'uso abitative e quelle economiche e quelle miste. Anche la proprietà di questi manufatti impone ulteriori divisioni cui quasi sempre corrispondono forme architettoniche peculiari o comunque masse volumetriche diverse: le etnie di montagna esaltano di volta in volta (a seconda dei luoghi) la gelosa proprietà privata, le consocia-

zioni agricole e pastorali di gruppo dello stesso paese, le comunioni agricole di interi paesi o addirittura valli, eredi in molti casi di comuni medioevali e, quindi, di antiche consuetudini autonomistiche.

La ricerca di più approfondite suddivisioni nell'architettura tradizionale rurale potrebbe mettere in risalto il campo dei materiali edilizi impiegati, anche se non dappertutto essi risultano essere quelli circostanti, pronti all'uso: si trova, infatti, la pietra ove potrebbe esserci il legname e viceversa. Molto difficoltosa è, poi, la comparazione delle influenze etnografiche fra popolazioni diverse per origine, parlata e costumanze socio-economiche.

Delimitare il campo secondo tutte o alcune di queste categorie è in ogni modo arduo. La strada giusta sembra essere ancora quella della ricerca monografica per paesi, per valli, per etnie, per tipologie, ecc. senza la pretesa di trovare in ogni caso "monumenti" unici al mondo; in altre parole, è ancora necessario proseguire la ricerca dell'oggetto concreto, abbandonando per il momento anche il sogno entusiastico del ritrovamento di unità antichissime e larghissime, dai Pirenei ai Carpazi o, addirittura, al Caucaso. La strada delle grandi unità preistoriche (che sembra legarsi ingenuamente alla parentela con i primi uomini) è già stata percorsa dai linguisti che hanno ricercato sostrati unitari a fragili supposizioni in analisi che alla fine sono risultate puri giochi di enigmistica fonetica.

L'elemento unitario di questa edilizia di montagna sembra essere piuttosto spirituale che materiale e risiede sicuramente nella capacità spirituale dell'uomo, spinto da forti esigenze di sopravvivenza, a costruire i volumi più equilibrati tra le risorse ambientali ed i bisogni abitativi ed economici, tra le necessità personali e la conservazione comunitaria della terra comunque produttiva, tra l'urgenza di una resa immediata e la difesa delle possibilità di uno sfruttamento futuro. L'uomo alpino non si è mai mangiato in una o poche stagioni le risorse del territorio anche più magro.

Pur sfrondato, il campo che si apre, resta sempre molto vasto. Quindi, senza la pretesa di dire tutto, anzi nei limiti di un breve intervento, voglio riferirmi a pochi concetti generali, che forse erano un tempo di largo dominio pratico se non teorico, ma spesso oggi sono ormai ignorati, e ad un limitato ambito esplicativo, quello della Val di Fiemme.

I concetti generali su questo tema costituiscono i miei punti fermi d'indagine ed entro il perimetro calerò un oggetto che mi preme in particolare: le sedi rurali stagionali sulle Alpi Orientali, nei confini accennati in precedenza, prese in considerazione sia perchè mi sono necessari dei limiti all'esposizione in questa sede, sia perchè mi sento in obbligo di illustrare, limitatamente all'edificazione, i campi del progetto "Terre Alte" del Club Alpino Italiano, a cui ho avuto l'onore di essere chiamato a collaborare.

2. - L'AMBIENTE MONTANO DELLE ALPI CENTRO ORIENTALI.

Nella Regione Tridentina è necessario distinguere l'ambiente delle valli alpine atesine da quello dolomitico che almeno nei suoi aspetti più eclatanti è ampiamente noto.

I caratteri dei monti di questa regione differiscono da quelli piemontesi e lombardi anche se le forme dei rilievi e la successione altimetrica dei climi, della vegetazione e delle risorse economiche si ripete. Qui notiamo in generale declivi più dolci, versanti a ripiani e terrazze, nonchè aree ad altopiano in corrispondenza di potenti masse di porfidi. Due aspetti comunque sono profondamente distintivi: la copertura forestale e la distribuzione antropica. I boschi di conifere hanno uno sviluppo eccezionale, esuberante e compatto, anche se inframmezzati da ampie estensioni prative e pascolive. La densità della popolazione è naturalmente bassa, ma non ha conosciuto quello spopolamento che in altre parti montuose italiane ha azzerato l'economia montana cancellando tutto: edifici, prati, pascoli permanenti e addirittura il nome proprio, i toponimi. I paesi sono in genere piccoli e numerosi, ma gli abitanti non sono sempre concentrati in essi: si disperdono in masi e nuclei elementari che tutti insieme danno l'idea di un paesaggio cosparso di dimore umane.

Anche per questo motivo i monti atesini e trentini non sono mai stati abbandonati e oggi il ricercarvi i segni umani del passato risulta ancora abbastanza facile o comunque meno occasionale che altrove.

Nella porzione alto-atesina la gente tirolese ha conservato per secoli una particolare struttura sociale e agraria, il cosiddetto *maso chiuso*, costituito da un ampio fondo con dimora ed edifici rurali accessori, creando un aspetto paesaggistico di particolare significato per la colonizzazione permanente dei monti. Ai lati delle strade di monte corrono lunghissime staccionate, utili anche per circoscrivere le proprietà: è questo uno degli elementi più appariscenti del paesaggio, insieme ai numerosi e solitari crocifissi di legno riparati da un piccolo tetto.

Nelle valli periferiche trentine domina invece un aspetto urbanistico completamente diverso. L'abitazione permanente in generale si presenta a nuclei compatti, piccoli e medi, mentre le sedi temporanee hanno quella successione altimetrica e quella specializzazione economica che si illustrerà più dettagliatamente per la Val di Fiemme.

Il paesaggio dolomitico non ha bisogno di particolari note anche se non può mancare l'invito, a chi lo vuole conoscere davvero, a dimenticare per un

momento gli aspetti oleografici, pur reali e stupendi nella loro unicità, per prendere con umiltà le vie di bosco e i sentieri meno frequentati; in poco tempo (e proprio il fattore tempo è quello che separa il cammino sulle Dolomiti da quello sulle Alpi) il contatto è immediato con i pascoli, i prati permanenti di un tempo, in cui sembra di vedere ancora gli archi segnati dalla falce sulle zolle erbose, e i percorsi umani battuti, mai incisi a strappo, nel terreno. La presenza umana è salita fino al limite dei più alti ghiaioni, ripulendo e livellando ogni *pala* che lasciasse crescere l'erba corta, dura, pelosa e profumata. L'uomo vi ha insediato i suoi abituri temporanei cercando areole riparate dalle valanghe, soleggiate, ma meno produttive di foraggio. Ogni spazio falciabile ha le sue stradine per i piccoli carri a due ruote; ogni pascolo raggiungibile ha i suoi sentieri d'accesso.

Il cibo qui era sempre scarso, il panorama resta ancora immenso. Lo sfalcio in alta montagna è unico e poco redditizio in termini di quantità, ma la qualità appaga le fatiche e questo fieno è destinato a profumare quello più abbondante ma meno pregiato del fondovalle. Di questo lavoro rimane una meticolosa e ammirevole testimonianza da parte dell'escursionista inglese Walter White che, transitando nel 1875 dal Passo Rolle a Predazzo diretto in Val di Fassa, così descrisse lo spettacolo della fienagione e del trasporto del fieno a valle:

Se la gente che in Inghilterra si lamenta del troppo lavoro volesse passare un periodo di fienagione tra le montagne, apprenderebbe forse un'utile lezione. Vedrebbe intere famiglie alzarsi appena fa giorno e recarsi con carri e buoi e forse con un asino da soma sui prati a miglia di distanza su per la montagna. La distanza in salita non ha importanza, basta che ci sia erba. Quando il carro non può più avanzare, gli levano le ruote posteriori e lo girano in direzione della discesa, poi si arrampicano ancora per una mezz'ora o un'ora fin dove c'è fieno. Allora riempiono un grande lenzuolo di quanto fieno un uomo o una donna può reggere e lo portano sulla schiena giù fino al carro; e così continuano, giorno dopo giorno, finchè tutto il fieno così duramente raccolto è ammassato. Poi bisogna caricarlo, legarlo, guidare faticosamente il carro a strascico giù per quelle erte e terribili strade... Se uomini e donne non fossero pazienti quanto i loro buoi, il lavoro non verrebbe mai portato a termine. E in un passo precedente: *In lontananza si vedono i verdi ripidi pendii di Bellamonte. Lungo la strada a curve scendono carri con alti carichi di fieno, tirati da buoi gravati da gioghi, che si muovono in lenta e irregolare processione condotti da donne e ragazze. I carri non hanno le ruote posteriori: le stanghe laterali che si trascinano sul terreno e che servono da freno, scavano profondi solchi, mentre l'uomo, che si afferra alla fune che lega il*

lega il carico, si sposta da una stanga all'altra per dirigere il rozzo veicolo. Dove la discesa diventa meno ripida, c'è un congegno costituito da due travi inclinate a lato della strada. I carri vengono diretti fra le due travi; le stanghe a strascico, incontrando un cilindro di legno messo di traverso sulle travi inclinate, si alzano gradualmente fino a che è possibile fissarvi le ruote posteriori e così il viaggio ai fienili del paese prosegue con facilità (in CASTELLANI PIAZZA, *Bellamonte e i suoi* tabiài, p.14).

Dell'edilizia specifica per questa attività agricola in Val di Fiemme mi occuperò nell'ultimo capitolo.

In ambito veneto il territorio montano presenta morfologie prealpine e dolomitiche, anche se l'elemento caratterizzante appare piuttosto il sistema idrografico del Piave che incide il territorio disegnandovi un tronco d'albero con i rami rivolti solo ad occidente. Per le sue sedi l'uomo vi ha preferito le alte terrazze soleggiate, anche se non proprio vicine ai rivi principali. *Entro le valli stanno le principali strutture insediative, sempre connesse con adiacenze accolturate e generalmente più elevate dei mille metri di quota, con punte sui 1700 metri nel Livinallongo, mentre fra gli abitati di fondovalle ed i passi i dislivelli oscillano tra 400 e 800 metri. I legami fra una sede di valle e i pertinenti pascoli erano plurimi; attraverso i pascoli alti, fra le barriere montuose, si costituivano contatti fra le comunità di vallate contermini, similari per le risorse e con una identica base economica sul genere della 'economia del fieno'... Se poi guardiamo alla forma insediativa,... riscontriamo un largo prevalere della annucleazione rispetto alla disseminazione. Ben 344 aggregati tra nuclei minimi e medi, tra piccoli e grandi centri, affollano la montagna oggetto del nostro indagare* (GELLNER, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, p. 36).

Nel settore orientale il paesaggio è più complesso perchè Alpi Carniche e Giulie formano quasi un blocco unico con le Prealpi. Anche qui si riconoscono i caratteri generali del paesaggio alpino, ma con altitudini minori e fondovalli ribassati, più facilmente raggiungibili dalla pianura. In più punti si ripetono gli aspetti dolomitici che si alternano con creste a muraglia e pianori carsici. Percorrendo le valli si ha l'impressione di essere più in alto che non nella realtà e a ciò contribuisce la vegetazione che espande il bosco di conifere anche ad altitudini insolitamente basse con evidenti riflessi sull'uso del legno nelle case tradizionali per le parti strutturali e per le coperture dei tetti a "scandole".

La vita economica e i suoi riflessi sul paesaggio sono simili alle altre valli alpine orientali. I ricoveri alpini sono porcili (*crignes*), piccole stalle (*cjòut*), casere, le stalle maggiori o malghe, i recinti (*tambre*), le baite e i *cason* per gli attrezzi.

Di fronte a questi variegati elementi geografici, sommariamente individuati, c'è da domandarsi se esiste una unità economica nelle Alpi Orientali. Mi pare di poter rispondere in modo affermativo, almeno nel senso che quest'area montuosa presenta forme di colonizzazione e di rapporti economici con l'ambiente alpino abbastanza uniformi tra loro e comunque abbastanza contrastanti con i settori centrale e occidentale del sistema alpino. Se non bastavano le letture specializzate al riguardo, per me è stato eloquente il confronto approfondito nel gruppo di lavoro "Terre Alte" dei C.A.I. per la stesura della scheda d'inchiesta. Tutti i membri parlavano di una stessa economia e presenza umana sulle Alpi, ma non ci si capiva più quando si entrava nei particolari dell'alpeggio e della fienagione: non solo erano assai differenti i termini linguistici di riferimento a queste attività, ma anche il loro svolgimento stagionale e il rapporto uomo - società paesana nei confronti dello sfruttamento montano.

Su questo lavoro e sulle sue modalità nel settore di mia competenza vale ancor oggi la pena di parlare, per non dare per scontato ciò che oggi non è più conosciuto.

3. - IL LAVORO DEI CONTADINI IN MONTAGNA.

L'allevamento ovino nel nostro territorio ha avuto in passato grande importanza, ma è andato via via scemando dagli inizi dell'Ottocento e ha lasciato il posto a quello dei bovini, più costosi ma meglio governabili in un territorio complicato da innumerevoli diritti e vincoli privati, di vicinie, di regole, di comuni e comunità montane. Da molti anni ormai le famiglie pastorali non sono più alpine, bensì prealpine o addirittura di pianura; il gregge nelle Alpi non può avere stalle sufficientemente capaci e la transumanza gli consente il pascolo ancora oggi soltanto oltre i duemila metri, sopra i prati falciabili, ma con ostacoli ed opposizioni sempre maggiori.

Nelle Dolomiti le pecore arrivano quando è incominciata la crescita dell'erba sui fondovalle e salgono in alto quasi rincorrendo gradualmente le nevi che si sciolgono. Poi si insediano sui pascoli esclusi ai bovini per l'erba scarsa e la morfologia pericolosa. Sono versanti, valloncelli e cenge su cui pascolano più volentieri i camosci che non i cervi e i caprioli. Non hanno bisogno di recinti, né fissi né mobili; gli agnelli non trovano altro riparo oltre il vello delle madri o il mantello del pastore.

Di contro, grande importanza ha avuto ed ha tuttora l'alpeggio, cioè lo sfruttamento durante l'estate dei pascoli di alta montagna da parte del bestiame bovino. A differenza dell'allevamento di ovini, l'alpeggio richiede specifi-

ci edifici e una gestione aziendale che può essere di tipo familiare o societario. Si è spesso affermato che l'alpeggio è normalmente un fatto privato, perchè privati sono i pascoli montani e privati sono gli edifici di gestione. Nell'area considerata la realtà è totalmente diversa, perchè l'alpeggio è di tipo schiettamente comunitario su pascoli comuni, mediante associazioni di contadini che rispettano regole ed usi antichi, consolidati da secoli.

Anche la malga è di proprietà comune e si compone dell'abitazione stagionale, di una stalla (l'edificio maggiore), uno stalletto per i maiali, la caciaia annessa all'abitazione e un recinto di raccolta del bestiame.

In genere non vi sono pascoli intermedi se non per il bestiame asciutto che la notte viene protetto in un recinto o *mandra,* prima di essere portato nel pieno dell'estate sopra i pascoli migliori, riservati alle vacche da latte.

La fienagione, molto estesa fino ai 1700 metri e poi in diretta concorrenza con i pascoli, prevede due sfalci fino a 1300-1400 m. sul fondovalle; oltre invece ne è possibile uno solo. In questa sede interessa la fienagione di media e alta montagna, con un solo sfalcio e normalmente praticabile dopo il 25 luglio. Essa si protraeva fino alla fine di agosto salendo sempre più sui pendii fino alle rocce affioranti; di qui il contadino scendeva a valle giusto in tempo per mietere l'avena e l'orzo e per il secondo sfalcio nei prati presso il paese.

La conservazione del fieno, lontano dalle sedi agricole permanenti, ha fatto sorgere tutta una serie di fienili stupendi per semplicità e adeguamento alle bellezze della natura circostante: proprio di fronte a questi edifici sentiamo di dover affermare che il loro sommo ornamento è l'assoluta mancanza di ornamento. Siamo di fronte a volumi di rara semplicità geometrica e costruttiva, di essenziale funzionalità e di incantevole armonia con i prati circostanti. Ognuno di essi sembra essere nato soltanto dai materiali (legno e pietra) raccolti all'intorno, anche se sappiamo che ciò può essere avvenuto solo per i primi insediamenti; quelli successivi tuttavia ne hanno conservato la sapienza edilizia.

Resta da accennare alla silvicoltura che ha fatto sorgere dal 1500 in poi un numero sempre maggiore di segherie ad acqua (o *veneziane*), collocate però ai margini dei paesi o poco discosto da loro, presso torrenti di portata consistente. Il taglio del bosco comunque richiedeva dei ricoveri che i boscaioli costruivano all'inizio del lavoro con gli elementi primari delle conifere abbattute: tronchi grezzi nelle diverse misure, rami e scorza strappata a rotoli dalle prime piante abbattute.

4.- LE ARCHITETTURE STAGIONALI IN VAL DI FIEMME.

I tipi di abitazione e di ricovero stagionali sono stati tramandati in forme quasi integre fino ad oggi nel territorio montano della Val di Fiemme. Le costruzioni di un tempo sono rimaste esemplari per molti secoli e soltanto da due o tre decenni conoscono i segni di un decadimento che ci appare inesorabile.

Semplificando e senza tener conto di aggiunte e modifiche successive intervenute dopo il 1500, questi sono i tipi di edifici stagionali rurali tuttora ben riconoscibili e rintracciabili su fasce altimetriche successive (ma variabili da montagna a montagna), dai 900 m. del fondovalle ai 2200 m. dei ricoveri più elevati: il maso, il fienile isolato, la baita, la malga, il ricovero del pastore. In questa sede, per ragioni di tempo e di spazio non è possibile illustrare la struttura della casa tipica fiamazza, la quale tuttavia sembra comprendere e completare le due tipologie del maso e del fienile.

La successione altimetrica di questi edifici non è casuale, ma sembra corrispondere all'inverso all'ordine storico delle loro tipologie, per cui salire gradualmente sui monti è come andare a ritroso nel tempo: in basso troviamo gli edifici agricoli di ristrutturazione recente o comunque post-settecentesca e in alto a fasce progressive rinveniamo edifici sempre più essenziali e antichi nella loro semplicissima ideazione, fino all'esempio più arcaico e più semplice: il ricovero sottoroccia del pastore.

I masi furono, anche secondo la tradizione orale locale, l'abitazione tipica e originaria di Fiemme e dalla loro fusione urbanistica sorsero paesi come Ziano e Predazzo. Essi si possono includere nella categoria delle sedi stagionali in quanto, se non assorbiti nel perimetro abitato nell'ultimo cinquantennio, hanno mantenuto una destinazione agricola limitata nell'arco dell'anno e rimangono disabitati almeno per tutta la lunga stagione invernale.

All'esterno appaiono come un unico solido blocco, nettamente suddiviso in abitazione di muro e in rustico di travi; la stalla è a pianterreno. L'edificio accoglieva in genere più di una famiglia e intorno ad esso si stendeva un podere di modeste dimensioni con la possibilità di sfruttare i pascoli comuni; la proprietà comunque era tale da consentire un'economia familiare autosufficiente.

Con una certa approssimazione, il maso fu costruzione vicina al fondovalle o alle vie di transito più frequentate. La fienagione sulle montagne intorno ai 1300-1600 m. favorì invece l'edificazione dei fienili o *tabià* totalmente in tronchi poggianti su quattro grandi pietre angolari o su un basso zoccolo in

muratura; erano riservati unicamente al deposito del fieno e degli attrezzi agricoli. Accanto al *tabià* poteva addossarsi una piccola cucina in muratura con il focolare aperto, qualche cassone e alcune mensole: tutto l'indispensabile per il periodo della fienagione tra luglio e agosto.

In Fiemme la tipologia del *tabià,* notissima per la località di Bellamonte, compare in altre due zone comprese sempre nel territorio di Predazzo: a Malgola e a Verdabe sul Monte Feudo. Il nome *tabià* ha origine dal latino *tabulatum*, edificio costruito con assi, che dal Friuli alle parlate ladine centrali indica il deposito del fieno, anche se costruito in tronchi.

Questo rustico alpino tramanda ai nostri tempi anche splendidi esempi di collaborazione comunitaria. E' ben raro infatti che il *tabià* appartenga ad un solo proprietario, perchè in ciascuno conservano i loro secolari diritti diverse famiglie contadine: ognuna ha il suo spazio e rispetta le precedenze; qualcuno conserva il solo diritto di dormire la notte o quello di ricoverare i suoi attrezzi. Anche la cucinetta in muratura aveva i suoi orari d'uso. E' facilmente intuibile la ragione del possesso condominiale di questi fienili; essi sono un grande esempio di solidarietà nel lavoro: ci si aiutava a costruire il *tabià*, ma anche nei momenti più impegnativi della fienagione. Sorgono poi su lembi di prati confinanti in modo da sacrificare il terreno di tutti, accettando una perdita modesta per un vantaggio evidente.

La baita (in dialetto: *bait/baito*) è il ricovero riservato al contadino ed ai suoi attrezzi in alta montagna. Gli animali restano talora sotto una precaria tettoia esterna; il fieno rimane accatastato sui prati in uno o più mucchi grandi, presso la ripida stradina di accesso. La fascia altimetrica delle baite, correttamente intese e non confuse con i fienili, è immediatamente superiore a quella dei *tabià*, tra i 1.800 ed i 2.100 metri, e solo in qualche raro caso le due tipologie si compenetrano intorno ai 1.700. Questo tipo di ricovero è di una semplicità funzionale e costruttiva essenziale: costruito in tronchi sottili ed irregolari, nella prima metà ripara il focolare formato da alcune pietre sulla terra battuta o rialzato su uno zoccolo; qualche panca alle pareti consente ai contadini di stare intorno al fuoco. La seconda metà dell'unico piccolo vano (6-10 mq), pieno di spifferi e rifugio anche di topi e rettili, è occupato dal giaciglio notturno o *zaga:* una piattaforma sollevata dal terreno, in assi o tronchetti dimezzati, su cui viene steso per dormire il primo fieno falciato intorno al tugurio.

La malga ha avuto in Fiemme una diffusione maggiore che nelle valli vicine: fino agli anni Cinquanta se ne contavano almeno una cinquantina sul solo territorio della Magnifica Comunità di Fiemme. Qui con il termine di malga viene indicato tutto il complesso di edifici necessari al ricovero delle bestie, alla lavo-

razione del latte e dei suoi prodotti e all'abitazione del personale. Vi si accostano, negli esempi più completi perchè più produttivi, una baita per il deposito della legna e uno stalletto per i suini. Le malghe più alte, formate dalla sola stalla e dalla baita per i pastori, oppure solo da quest'ultima, sono riservate all'alpeggio degli animali più giovani.

Mancano alpeggi veri e propri di ovini, poiché vengono condotti al pascolo nelle zone più alte e magre e il pastore si rifugia come e dove può. Il ricovero del pastore degli ovini, imita a volte la piccola baita di alta montagna, ma più spesso è solo un sottoroccia attrezzato in modo così elementare che non c'è posto nemmeno per il focolare, e gli elementi aggiunti a quelli naturali (pietre e rami) sono così provvisori che durano poco più del tempo del loro utilizzo.

In conclusione, l'illustrazione dell'architettura tradizionale sulle Alpi Orientali ha lasciato aperti molti più spazi di quanti non ne abbia riempito. E per quanto possa dispiacere, ciò è anche conseguenza della materia che non si lascia per fortuna inquadrare in nette categorie, ma si esprime con esempi singoli e aree tipologiche ristrette e ben distinte tra loro.

Mi resta però la convinzione di aver potuto fornire qualche spiraglio conoscitivo su un mondo di antica civiltà consuetudinaria che è ormai scomparso nelle sue forme tradizionali più pure, ma rimane qua e là nei suoi risultati edilizi ed ambientali come un esempio e un insegnamento di parsimonia del territorio e di prudente presenza umana, in un ambiente montano che in tutti i suoi aspetti resta ancora di estrema delicatezza e incomparabile fascino.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la stesura di questo articolo mi sono avvalso di diversi contributi personali dispersi in recenti pubblicazioni escursionistiche ed etnografiche, nonchè naturalmente delle conoscenze raccolte in anni di studi dialettologici. Per alcuni specifici riferimenti ho inoltre consultato:

- BONINSEGNA ARTURO, *Dialetto e mestieri a Predazzo*, Trento, 1980
- CASTELLANI PIAZZA LAURA, *Bellamonte e i suoi* tabiai, Rovereto, 1985
- DESINAN CORNELIO CESARE, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia-Giulia*, Pordenone, 1982
- GELLNER EDOARDO, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina, 1988
- MAGUGLIANI DAMIANO, *Fiemme montagna che scompare*, Milano, 1992
- MORANDINI GIUSEPPE, *Notizie antropogeografiche sulla Val di Fiemme*, Bologna, 1941
- SCHEUERMEIER PAUL, *Il lavoro dei contadini*, Milano, 1980
- T.C.I., *Il paesaggio*, Milano, 1963

ELVISE FONTANA

I WALSER DALLA SVIZZERA ALLE VALLATE DEL ROSA

I WALSER

I Walser sono un popolo di origine e di lingua tedesca che, dal Vallese, è emigrato in una zona compresa all'incirca tra la Savoia e il Vorarlberg, fondandovi numerosi villaggi.

Da alcuni decenni i Walser sono oggetto di studi e di ricerche che, se da un lato hanno contribuito alla loro conoscenza, dall'altro, in alcuni casi, hanno distorto la realtà storica, circondandoli quasi di un alone di leggenda.

Per meglio comprendere le ragioni che hanno portato questo popolo all'emigrazione, occorre risalire all'alto Medioevo quando, tra il V e il VI sec., il potere politico e quello religioso cominciarono a prendere in considerazione le vallate alpine, ricche di pascoli, di acque e di foreste, poco o nulla sfruttate, essendo scarsamente abitate. Fu in quel periodo che, alle sorgenti del Reno, a 1145 metri di quota, venne fondata l'abbazia di Desertina (Disentis) e, a quota 1280, quella di Mustair.

I feudatari costruirono castelli e luoghi fortificati allo sbocco delle vallate, a difesa dei pascoli e delle vie di comunicazione che passavano attraverso i valichi alpini. [1]

Un popolo di origine sveva, gli Alemanni, richiamato, come altri popoli, dalla presenza dei monasteri e dalla possibilità di coltivare nuove terre, verso la fine del V sec. si spostò in Alsazia, nel Palatinato e nell'attuale Svizzera.

Verso il IX o il X sec. gli Alemanni valicarono il Grimsel e scesero nell'alta valle del Rodano, nel Goms, [2] dove fondarono i loro villaggi tra i 1300 e i 1400 metri di quota. Fin da allora non si trattò probabilmente di un'emigrazione di massa, bensì di una progressiva infiltrazione di nuclei familiari o di piccoli gruppi di persone. [3] Lo stesso avvenne attorno al XIII sec., quando gli abitanti del Goms emigrarono in parte in altre regioni, tra le quali le vallate meridionali delle Alpi. [4]

Secondo l'ipotesi più diffusa i Walser derivano il loro nome dal Vallese, che era diventato la loro nuova patria, non si sa se per scelta o perchè indotti o co-

stretti a stabilirvisi dai signori del luogo.[5] Furono comunque i signori italiani che dominavano il Vallese a trapiantare i Walser nelle vallate meridionali delle Alpi, per "i loro confini militari e politici". [6] A tale conclusione si è giunti dopo aver esaminato altre possibilità, tra le quali la sovrappopolazione, l'irrigidimento climatico, l'oppressione dei feudatari, la ricerca di pascoli migliori...

Per quanto riguarda la Valsesia, la regione della quale tratterò più diffusamente, questo popolo occupò territori già utilizzati da secoli, stagionalmente, dai pastori romanzi, per conto della Chiesa e dei feudatari.

Gli *Alamanni ultramontani* costruirono i loro primi villaggi valsesiani in località che appartenevano ancora ai potenti del tempo, quando il resto della Valle aveva già innalzato la bandiera della libertà comunale e la servitù della gleba non esisteva più.

I Walser erano abituati alla vita fra i monti, ma non più del popolo neolatino che già abitava le Alpi. Essi portarono con sé una nuova cultura, ma appresero anche molto dalla cultura già esistente. Il fatto che i Walser abbiano occupato le terre più alte (e questa affermazione è discutibile) non è una prova che essi soli vi potessero vivere.

Entro certi limiti, non sempre le condizioni di vita peggiorano con l'aumento dell'altitudine; la ricchezza dei pascoli è dovuta anche all'esposizione al sole, alla morfologia della valle e ad altri fattori. Il comune di Cravagliana, in Val Mastallone, può costituire un chiaro esempio di questa situazione: il centro comunale giace sì a soli 624 metri di quota, ma si trova in una stretta valliva poco soleggiata, dove la neve di novembre può durare fino ad aprile. Gli alpeggi di questa comunità si spingono fin sotto la vetta del M. Capio (m 2171) e per raggiungerli occorrono lunghe ore di cammino su sentieri resi pericolosi dall'aspra morfologia delle montagne.

Al contrario, quasi tutti gli alpeggi di Alagna sono tra i migliori della Valle, pur essendo sistemati mediamente a quote superiori e il centro comunale si stende in una conca soleggiata.

Viene allora spontaneo chiedersi: come mai i Romanzi non si sono insediati stabilmente in queste terre prima dei Walser? La risposta sta nella situazione politica del tempo. I signori non sentivano la necessità di spostare delle famiglie in luoghi che assolvevano senza problemi il loro compito di alpeggio; l'ultimo centro abitato valsesiano fu pertanto, fin verso la fine del XIII secolo, Riva di Pietre Gemelle, oggi Riva Valdobbia, che si trova quasi allo stesso livello di Alagna, da cui dista 3 Km. E' facile comprendere come questo villaggio fosse abitato da persone perfettamente abituate a vivere fra i monti, in condizioni non dissimili da quelle dei Walser.

L'EMIGRAZIONE DEI WALSER

Il trapianto dei Walser in terre poco popolate venne compiuto dai feudatari non solo allo scopo di incassare maggiori tributi, ma anche per avere a portata di mano una milizia sempre pronta ai loro ordini. (7)

In cambio, i signori garantirono ai Walser alcune libertà, oggi chiamate *Diritto walser*. Vi erano tuttavia delle condizioni da rispettare, come la clausola contenuta nell'atto relativo allo stanziamento dei Walser a Davos (1289), dalla quale si apprende che se i nuovi venuti non avessero pagato l'affitto annuo sarebbero stati loro sequestrati vitelli, capre e pecore. (8)

Dal Goms i Walser emigrarono in numerose località, dove costituirono le *colonie originarie*. Con il passare del tempo queste colonie filiarono nuovi villaggi in altre vallate (colonie secondarie, ecc).

Dal Piemonte i Vallesani penetrarono in Val Formazza (il Passo del Gries è la via più probabile), dove si stanziarono. Qualche tempo dopo essi passarono nel Canton Ticino, dove fondarono Bosco Gurin.

Altri Vallesani di lingua tedesca valicarono il Sempione e calarono in terra ossolana, dove invasero, a spese degli alpigiani che già l'occupavano, la parte più alta della vallata. Le loro mire espansionistiche perseguivano lo scopo di raggiungere la piana di Domodossola, ma vennero arrestati alle strette di Gondo.

Dal Passo del Monte Moro i Walser scesero in Valle Anzasca e fondarono Macugnaga. Il territorio di Alagna venne raggiunto dalla Val Quarazza, tributaria dell'Anza, e dal Turlo. La colonia di Val Vogna avrebbe avuto origine da una corrente migratoria entrata dal Colle di Valdobbia, aperto tra la Valsesia e la Valle del Lys, dove i Walser sarebbero arrivati dal Colle del Teodulo. Nella Valle del Lys questo popolo fondò le due Gressoney, Issime, Gaby e Niel; alcune famiglie si stabilirono pure in Val d'Ayas.

A Rimella i Titschi giunsero attraverso il Colle della Dorchetta; un gruppo di rimellesi passò in Valle Strona, dove fondò la colonia secondaria di Campello Monti.

L'altra colonia vallesana in Valsesia, Rima, sarebbe stata una filiazione di Alagna.

Il villaggio walser più basso, in terra piemontese, risulta essere Ornavasso, che giace a circa 200 metri di quota nella Val d'Ossola.

Altre colonie walser vennero fondate nell'alta Savoia, vicino al confine svizzero, nell'Oberland Bernese e nel Giura.

Valicando la Furka, i Vallesani del Goms germanizzarono la Valle Orsiera (che divenne Urseren), poi entrata a far parte del Cantone di Uri; attraverso il

Cuolm d'Orsera (Oberalppass), scesero nella Rezia, che fu provincia romana e che oggi si può identificare in gran parte nel Cantone dei Grigioni, nel Vorarlberg e nel Tirolo del nord. Nei Grigioni i Walser diedero origine, in ordine di tempo, alle colonie di Rheinwald e di Davos. E ancora, si stabilirono nel Liechtenstein, nel Vorarlberg e nel Tirolo.

I WALSER IN VALSESIA

Secondo i documenti finora ritrovati i Ticci valsesiani compaiono per la prima volta nel territorio di Rimella, prima di allora occupato solo stagionalmente. [9]

Una pergamena proveniente dall'archivio di S. Giulio d'Orta fornisce precise indicazioni sulla nascita di questa colonia. Nel 1255 alcuni pastori vallesani, forse mandati dai Biandrate, si trovavano già nella zona di Rimella. Lo stesso anno ottennero l'investitura degli alpeggi di Rondo, appartenenti al Capitolo dell'Isola di S. Giulio, e il diritto di costruire un mulino. Tra il 1255 e il 1256 altri pastori vallesani si aggiunsero a quelli già insediati fino a formare, in tutto, dodici famiglie. [12]

L'undici novembre 1256, festa di S. Martino, i loro rappresentanti si recarono all'abbazia di S. Giulio d'Orta, dove venne costituita una società per lo sfruttamento del territorio di Rimella e di Rondo, che venne suddiviso in dodici quote. I coloni avevano il diritto di costruire case e mulini e di coltivare i campi. Secondo l'usanza alemanna le acque, le foreste e i pascoli dovevano essere utilizzati in comune. In base ai patti si stabilirono le decime da corrispondere ai canonici.

ALAGNA

La data della fondazione di Alagma è incerta. Nel 1200, a monte di Riva Pietre Gemelle, sorgevano solo casolari isolati; essi costituivano le stazioni di fondovalle degli alpeggi facenti parte del territorio di Riva o di proprietà della Chiesa e dei Conti di Biandrate, Signori della Valsesia.[12]

Verso la metà del secolo i Valsesiani si liberarono del giogo feudale e si riunirono in una Comunità, con capitale Varallo.

Nel 1270 essi stipularono a Brusson, con Ibleto di Challant, visconte di Aosta, un trattato, nel quale compare per la prima volta il nome di Alagna. [13]

A lungo questo documento venne considerato come prova dell'esistenza del villaggio che, pertanto, sarebbe stato fondato dai Walser tra il 1217 e il 1270. In realtà nel trattato si alludeva solo all'Alpe di Alagna (Alania), che comprendeva tutto il vallone tra la Sesia e il Col d'Olen, ed apparteneva all'abbazia dei SS. Nazario e Celso di Sannazzaro Sesia.

Il primo nucleo abitato della nuova comunità di lingua tedesca venne fondato più tardi, negli ultimi decenni del Duecento, con ogni probabilità con l'intervento dei Biandrate, ancora saldamente insediati nella vicina valle Anzasca (che però si sarebbe presto ribellata) e nel Vallese. (14)

Sui motivi di questo trapianto di famiglie vallesane in Valsesia si possono avanzare solo ipotesi: può essere che i conti, cacciati dalla valle, ma desiderosi di rientrarvi, avessero voluto tentare, in questo modo, di disturbare la comunità Valsesiana. Nel contempo, essi avrebbero potuto continuare a trarre profitti dagli alpeggi, ormai difficilmente utilizzabili trovandosi gli stessi in territorio nemico. (15-16)

Se vogliamo ammettere questo principio, dobbiamo tuttavia riconoscere che il tentativo si arrestò sul nascere.

I Biandrate erano fieri nemici dei Valsesiani e lo conferma una lettera inviata da Tommaso Biandrate, canonico di Sion, in risposta all'abate Guido di Sannazzaro, che *chiedeva sicurtà (fidatiam) per gli alpi del monastero.* Tommaso così rispondeva: *(...) Perciò sappia la Veneranda Paternità vostra che Voi e i beni del vostro monastero da parte mia e di Antonio* (il nipote) *e da parte degli uomini e amici nostri saranno in tutto salvaguardati purché i vostri beni qualunque essi siano, mobili ed immobili, non li mescoliate affatto con i beni di coloro che sono nostri nemici, specialmente della Valsesia, od anche non facciate con essi società o mercimonio.* (17)

Un'altra prova in questo senso è data dal trattato stipulato tra gli uomini di Valle Anzasca e Joncelmo di Biandrate, figlio di Gotofredo II e signore di Visp, dopo una lotta fatta *di colpi di mano, di assassinii, di rapine di saccheggi, di incendi.* (18)

Nei primi tre articoli del documento si condonavano *reciprocamente le violazioni e le offese passate* e veniva concesso agli anzaschini e ai cercatori d'oro di circolare liberamente per il Vallese, senza impedimento alcuno da parte dei conti di Biandrate e dei loro fautori o della gente di Visp e del suo distretto, con diritto di reciprocità per i vallesani. Gli Anzaschini, in caso di guerra, potevano militare nell'esercito novarese contro Joncelmo.

L'articolo quarto garantiva, da parte del conte Joncelmo e dei *suoi aderenti, piena sicurezza alla gente di Valle Anzasca e di Macugnaga che possiede alpeggi, non però alla gente di Valsesia o della giurisdizione del comune di Novara.*

Riporto integralmente gli articoli cinque e sei:

Art. 5 - Qualora il conte Joncelmo di Biandrate e i suoi aderenti volessero muoversi armati o disarmati contro gli uomini della Valsesia possono attraversare la valle Anzasca, però solo al di sopra di Pestarena (Petiasaltaneria) *e dal ponte di Morghen* (ponte di Morgano), *senza per questo essere disturbati dagli abitanti di val Anzasca e di Macugnaga, sia nell'andata che nel ritorno.*

Art. 6 - I conti Joncelmo e Zanino devono notificare con urgenza agli uomini e ai cercatori d'oro di Anzasca e di Macugnaga ogni attacco progettato contro di essi da gente del Vallese, allo stesso modo si comportino gli Anzaschini se i Valsesiani o altri si proponessero di attaccare i conti e i loro aderenti, e questo sotto giuramento e la pena di un'ammenda. [19]

Questi passi del trattato dimostrano che, ancora nell'ultimo decennio del XIII secolo, i Biandrate non avevano perso la speranza di rientrare in Valsesia, magari con la forza. Alagna, quindi, potrebbe essere stata fondata dai conti *con misure coercitive*, come propone il Mortarotti, con l'intenzione di stabilire una testa di ponte, lungo il versante valsesiano, che facilitasse l'ingresso alle truppe vallesane d'invasione.

L'immigrazione degli *alamanni ultramontani* continuò anche dopo la scomparsa dei conti di Biandrate e non fu un'immigrazione di massa, come talvolta viene proposto, ma un continuo stillicidio. Attirati dall'aria di libertà che si respirava in Valsesia e dai grandi pascoli ormai privi di vincoli, altre famiglie venivano ad aggiungersi a quelle già residenti, aumentando la consistenza delle colonie.

I valsesiani accettarono i nuovi venuti, in quanto un incremento della popolazione, che portava con sé la fondazione di villaggi e acquisizione di alpeggi, dava, tra i risultati positivi, un maggiore gettito di imposte e poteva contribuire ad aumentare il peso politico della Valle.

La Comunità volle però garantirsi contro ogni evenienza, imponendo ai Titschi di accettare le proprie regole, ed a questo scopo venne aggiunto un apposito articolo agli Statuti Valsesiani. In esso veniva stabilito che *tutti quei tedeschi oltremontani che venivano ad abitare nella valle, prestassero nuova cauzione e prestassero fedeltà e sommessione intiera al governo del loro paese, e vi stessero come fedeli sudditi e leali cittadini, promettendo di non attentare cosa alcuna contro la Comunità o contro le persone e le proprietà in Valsesia. Che se vi era alcuno di essi che ricusasse di dare la cauzione e di prestare il giuramemto nel prefisso termine e ad ogni mutazione del podestà veniva soggettato alla multa di cento soldi imperiali e quindi era costretto a ripartire immediatamente dalla Valle.*

Secondo la tradizione, la prima casa di Alagna venne costruita *sulla destra del Sesia e di fronte a Uterio, sopra il roccione chiamato Balmone,*[22] mentre il nucleo abitato più antico sarebbe sorto *verso Mud, al di là del ruscello che scende dall'alpe Campo*, e avrebbe preso il nome di Rong (poi di Olte Rong = Vecchio Ronco).

LE ALTRE COLONIE WALSER VALSESIANE

La Val Vogna sarebbe stata popolata da Walser provenienti da Gressoney nel corso del XIV sec. Non è da escludere che i nuovi venuti abbiano assorbito la scarsa popolazione romanza già stanziata nella valle, cosa che non riuscì a Riva Pietre Gemelle, dove non si parlò mai '*titschù*... [24]

Il terzo villaggio valsesiano di origine vallesana, Rima, sarebbe stato fondato da Alagnesi nel XIV sec.

Le ipotesi avanzate sull'esistenza di altri insediamenti walser in Valsesia (Carcoforo, Dorca, Seccio) non sono sostenute da nessuna prova, salvo l'esistenza di abitazioni in legno, che possono anche essere state costruite in tempi successivi alla fondazione dei villaggi.

Per quanto riguarda Carcoforo, ricerche di archivio compiute dal Carcoforese Gaudenzio Manetta e dallo scrivente, finora hanno rivelato solo l'esistenza, peraltro già nota, di alcuni cognomi di origine transalpina (Todescho, Cacciauccelli, ...) mentre non si sono trovate tracce di toponimi walser.

Fino a questo momento si può pertanto dire solo che Carcoforo subì una infiltrazione di Vallesani, i quali vennero assorbiti dall'etnia dominante di origine neolatina. [26]

NOTE

1) Forse può essere questa l'origine del *Castrum Varade*, che doveva estendersi sulla destra del Mastallone, non lontano dalla confluenza con la Sesia. Il Mastallone, che fino al '400 si attraversava su un ponte di legno facilmente smontabile, costituiva una barriera contro eventuali invasori o in caso di pestilenze.
2) Goms, dal latino *conca*. Altri gruppi di Alemanni sarebbero calati nel Vallese attraverso il Gemmipass (R. MORTAROTTI, *I Walser*, p. 14).
3) LEPONTIUS, *Dei Ticci, dei Walser e d'altro ancora*, a p. 12 cita un passo di Otto Winlkler: *non si trattò di una presa di possesso politico, bensì di un'infiltrazione per gradi.*
4) I Walser, nel XIII sec. , non avevano ancora raggiunto Leuca (Leuk, Loeche). Nei sec. XIV e XV scesero fino a Sierre (Lepontius, op. cit., p. 14).
5) I Ladini e i Romanzi li chiamavano Gualsers. Fortunato Sprecher von Berneck, storico grigionese, ritiene che Walser significhi *abitatore delle foreste* (*Pallas Rhaetica armata et togata*, Basilea 1617, p . 2 - RETISCHE CRONICE, Coira, 1672, p. 23). Lo Schwimmer, di Bregenz, nel Vorarlberg scrive che il nome Walser non deriva certamente da *Vallesano*, nè sa da dove derivi. (Citazioni tratte da Lepontius, op. cit., p. 34) .
   Gli abitanti di lingua tedesca delle vallate piemontesi non si chiamavano Walser, ma Ticci (Titschi) cioè *Tedeschi*, per distinguersi dalle vicine popolazioni romanze. (R. MORTAROTTI, *I Walser*, p. 34).
6) Passo di Elisabeth Meyer Marthaler, riportato da LEPONTIUS, op. cit., p. 15, che prosegue: *lo scopo era quello di disporre, e senza indugio, di soldati, anche se la stagione inclemente rendeva difficile il transito attraverso i valichi, quando non li bloccava (...). Questi pastori-guerrieri d' altra lingua ed altra razza potevano venire impiegati con sicurezza anche contro la popolazione originaria, con la quale venivano a confinare*. I Walser, a quei tempi, era-

no ancora soggetti alla servitù della gleba e sottoposti a un'imposta (*homines talliabiles*) che lasciava al loro signore la più ampia libertà di imposizione (*tallia ad misericordiam*) . (E. RIZZI, op. cit., p. 25).

7) P. MORTAROTTI (op. cit., pp. 22-23) riferendosi a un passo di Hans Kreis (Die Walser, 1958, pagg . 125-7), così scrive: *Questo trapianto di coloni sui loro possessi d'oltremonte (dei signo i vallesani, n.d.r.) contribuiva inoltre al rafforzamento del potere politico e nello stesso tempo non li privava del servizio militare dei loro sudditi, noti ovunque per il loro valore guerriero.*
8) MUOTH, *Ueber die soziale..,* p. 209, riportato da LEPONTIUS, op. cit., p. 29, che aggiunge: *e specifica il loro obbligo al servizio di guerra.*
9) Il nome di Rimella è preesistente all'insediamento walser.
10) E. RIZZI, op. cit. p. 38.
11) Tra questi Vallesani troviamo un Giovanni *filius ser Petri de Terminion*, cioè di Visper Terminen, un villaggio nella valle della Visp da dove, di conseguenza, discende la famiglia Termignone, ancora oggi presente a Rimella.
12) Nell'atto di cittadinatico stipulato dai Valsesiani a Vercelli nel 1217 viene nominato il villaggio di Riva Pietre Gemelle, che è rappresentato da un solo capo famiglia, ben poca cosa, tra i 612 firmatari. Quest'unica presenza proverebbe come Riva, a quei tempi, fosse ancora scarsamente abitata.
13) G. MOR, *Carte Valsesiane* fino al sec. XV, p. 31.
14) Verso la metà del XII sec. i Biandrate avevano interessi anche nella Valle d'Aosta. Nel 1249, infatti, Gotofredo di Challant, visconte di Aosta, affittò a Uberto di Biandrate gli alpeggi di Betta e Albizzone (E. RIZZI, op. cit., p. 35). Secondo questo autore i Biandrate avrebbero fatto venire dal Vallese i loro coloni attraverso il Teodulo, e quindi non sarebbero estranei alla fondazione delle colonie walser valdostane.
15) Tra le varie clausole del trattato di Brusson del 1270, i Valsesiani si impegnavano a non molestare gli inviati dei conti quando si recavano a riscuotere il fitto delle Alpi. Questo potrebbe significare che i Biandrate non avevano più animali di loro proprietà in Valsesia.
16) GIUSEPPE FERRARIS, *La Pieve di S. Maria di Biandrate*, p. 333. Questo documento prova anche che gli uomini dei conti, in quegli anni, erano ancora attivi in alta Valsesia, ai danni dei Valsesiani e dei loro amici.
17) R. MORTAROTTI, op. cit., p. 236.
18) Ibid, pp. 237-238.
19) Mortarotti ricorda che, per Alagna, non c'è traccia del *Diritto Walser*, quindi, in questo caso, i Biandrate non avrebbero stipulato contratti con i pastori vallesani, ma li avrebbero trasferiti in modo coatto.
20) FEDERICO TONETTI, *Storia del la Valsesia*, p . 372.
21) GUGLIELMO GAZZO, *Ricordi di una Guida del Rosa* p. 84
22) Ibid.
23) Uno dei motivi che portò il distacco di Alagna da Riva in campo religioso (2 giugno 1475) fu la difficoltà di intendersi tra i fedeli di lingua tedesca e i sacerdoti romanzi. Un altro importante motivo fu la distanza tra i due paesi e la difficoltà di percorso durante l'inverno.
24) E. RIZZI, op. cit., p. 34. L' A., a sostegno della sua tesi cita una *pergamena di Boccioleto del 1387*.
25) Per dimostrare l'origine walser di Carcoforo alcuni autori si basano unicamente su un'ipotesi del Giordani (La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto, p. 26): *Con tutta probabilità anche il piccolo comune di Carcoforo (...) era anticamente tedesco. I suoi abitanti, e specialmente le donne e la foggia speciale di vestire di queste, conservano l'impronta di tipo tedesco. Il nome stesso di Carcoforo (sic) sembra derivare da Kirchof, Kirchofer.*

L'ALTA VIA TRA LA VALLE ANZASCA E LA VALLE DEL LYS

Ancora oggi si parla di una *via alta*, che avrebbe collegato fra loro i villaggi walser attorno al Monte Rosa. Questa affermazione si basa su una situazione climatica particolarmente favorevole e su notizie derivate dalla scarsa conoscenza che si aveva, ancora alla fine del '700 del massiccio. Alcuni autori hanno asserito che tale via passava dal Vecchio Weisstor e, attraverso l'alpe Pedriola e il Colle delle Locce, entrava in Valsesia; da questa valle essa proseguiva, tenendosi sempre in quota, sotto la parete del Monte Rosa, attraversava il costolone della Valfatta ed entrava nel vallone delle Pisse, dove poteva seguire tre itinerari:

1 passava a monte della Corna Molera (chiamata Molera Alagna o Molera Magna nel trattato di Brusson - a me pare esatta la prima interpretazione) e, dalla Bocchetta delle Pisse, penetrava nel vallone dell'Olen per risalire al Colle omonimo, dal quale divallava verso Gressoney.

2 Percorreva il vallone delle Pisse fino al Passo Salati, aperto tra la Cimalegna e lo Stolemberg.

3 Sempre dallo stesso vallone, passava a monte dello Stolemberg, dal Colle Superiore delle Pisse. (1)

Questa via sarebbe stata utilizzata dai predoni che dalla Valle Anzasca si portavano in Valsesia e nella valle del Lys per razziare bestiame e compiere ogni sorta di ruberie e di soprusi, soprattutto dopo la stipulazione del trattato tra i Valsesiani e Ibleto di Challant del 1270 che aveva precluso la "via bassa", seguita fino allora.

Il Giordani, ritenendo giustamente inaccessibile il Colle delle Locce per la ripidità dei suoi versanti (tale percorso venne proposto per la prima volta dal Durandi nel 1804) ipotizza il passaggio dei predoni dal Colle Rizzetti, in alternativa al Turlo, che sarebbe stato presidiato dai Valsesiani. (2)

Un altro presidio sarebbe stato presente all'alpe Bors, da dove transitava l'antica via che dalla Valle Anzasca portava alla Valle del Lys. (3)

E' difficile accettare l'ipotesi dell'esistenza di tali presidi per più di un motivo: essi dovevano costare molto alla Comunità e, soprattutto, i territori in questione, dal tempo del trattato di Brusson, erano ancora di proprietà dei conti di Biandrate, pertanto ai Valsesiani doveva importare ben poco che vi transitassero o meno dei predoni. (4)

Si è scritto anche di un terzo presidio, posto di guardia al Col d'Olen, il quale tuttavia si sarebbe rivelato inutile o quasi, data la vicinanza del Colle Inferiore delle Pisse che, se si presenta impervio verso Bors, è invece facilmente accessibile dal vallone, con una breve deviazione.

L'ipotesi dell'esistenza di un posto di guardia al Col d'Olen nacque probabilmente dalla presenza dei resti di una muraglia, lunga una cinquantina di metri, a cavallo del valico (ma lo stesso Giordani esclude un'origine così antica, e colloca la sua costruzione nel XVII sec.). [7]

Per il presidio di Bors dobbiamo risalire alla denominazione *Casera Versi*, corretto dal Carestia in *Casera Borsi*. Secondo il Bianchetti, che aveva attinto dal Durandi [8] col vocabolo *casera o cassero* si indicava *la torre principale di un castello, ma usavasi anco a denotare una semplice torre o fortino qualunque* (a mio avviso, invece, casera non ha niente a che vedere con cassero e significa semplicemente *casa di montagna* dove si lavora il latte durante l'alpeggio. [10]

Anche il percorso proposto per la via alta non è accettabile. Il Giordani asserisce di averne scoperto probabilmente i resti *persino nel taglio di qualche roccia.* [5 Alcuni sopralluoghi da me compiuti hanno evidenziato tracce che corrispondono alle segnalazioni del Giordani, ma mi sono sembrate cenge di origine naturale, sul tipo di quella *Strada Pagana* che taglia in due la parete nord del Tagliaferro.

Questa via, passando sotto la parete del Rosa, avrebbe portato a guadare impetuosi torrenti glaciali, che in certe condizioni costituiscono un ostacolo insormontabile. Infine non era possibile far passare gli animali razziati dai Colli Inferiore e Superiore delle Pisse, in quanto dal primo si accede al Vallone di Bors per mezzo di un pendio ricoperto da instabili detriti di falda, e dal secondo lungo un ripidissimo canalino battuto dalle frane.

Concludendo, pur non potendo escludere per la via alta altri percorsi, è mia convinzione che i predoni anzaschini seguissero l'itinerario Turlo d'Safeiatz Bors Bocchetta delle Pisse Col d'Olen. In questo caso non è difficile individuare la via bassa nell'antica strada per il Colle di Valdobbia. Non si dimentichi che, nel 1270, Alagna esisteva solo come alpeggio e quindi la vallata a monte di Riva, era libera da villaggi, che potevano costituire un ostacolo al passaggio dei predoni.

NOTE

1) Pur non essendo collegata direttamente alla "via alta" ritengo che sia di qualche interesse accennare a un'altra strada, che avrebbe addirittura attraversato direttamente il M. Rosa.
Invocando l'arretramento dei ghiacciai, si è parlato del Colle del Lys (m 4277) come via di transito seguita dai Gressonari in tempi lontani. In realtà questo altissimo valico, in epoca storica, fu sempre ricoperto da un consistente manto nevoso; non è infatti ipotizzabile la scomparsa, o quasi, di ghiacciai come il Gorner (il secondo delle Alpi, con 68 kmq di superficie) e del Lys (12 kmq). Un arretramento di tale portata non sarebbe stato localizzato al M. Rosa, ma avrebbe interessato l'intero pianeta, con conseguenze incalcolabili per le città costiere, che sarebbero state invase dal mare.
E' storicamente provato che il Colle del Lys venne raggiunto per la prima volta nel 1778 da sette Gressonari alla ricerca della mitica Valle Perduta e, ancora alla fine del '700 non si sapeva con precisione neppure a quale vallata esso conducesse.
Lo scienziato ginevrino Horace Benedict De Saussure, giunto a Gressoney nel 1789 nel corso del suo giro attorno al M. Rosa ascoltò i protagonisti dell'impresa del Lysjoch e, dopo essere salito sul Corno Rosso per meglio osservare il massiccio, rimase *convinto che la valle da essi veduta era precisamente quella dell'Alpe Pedriolo, dove noi abbiamo passato due notti del nostro viaggio al Pizzo Bianco. In effetti questa valle è situata al nord della gola e deve presentarsi esattamente come quella descritta dai cacciatori* (H.B. DE SAUSSURE, *Voyages dans les Alpes*, vol IV).
Se i Gressonari avessero un tempo attraversato il Lysjoch per i loro commerci, come avrebbero potuto dimenticare che esso porta verso Zermatt, al punto da organizzare una spedizione diretta alla scoperta di una valle leggendaria? Inoltre, l'errore nel quale cadde De Saussure, unito ad altre sue deduzioni che non riporto per brevità, denota che ancora alla fine del XVIII sec. non si conosceva molto del M. Rosa. Il passaggio degli abitanti della valle dei Mercanti, come veniva chiamata la Valle del Lys, da questo valico è dunque solo una recente invenzione.
2) G. GIORDANI, *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, p. 42.
3) Questa antica via scendeva dal Turlo fino al fondovalle, nei pressi dell'Alpe d'Safeiatz (Prato del Porto) e risaliva il vallone di Bors per penetrare in quello dell'Olen passando dietro la Moler Alagna. Con il nome di Cima Molera oggi si identifica una modesta elevazione nella quale culmina una breve cresta che si spinge dalla Bocchetta delle Pisse entro il vallone di Bors; essa potrebbe essere la Molera Alagna del trattato di Brusson, e deriverebbe il suo nome dall'Alpe di Alania e dalla presenza di cave di pietre da mola ancora visibili nelle sue vicinanze. Nel vallone dell'Olen, a valle della Bocchetta delle Pisse, esiste una località che porta il nome di Mullero.
4) GIUSEPPE FERRARIS *La pieve di S. Maria di Biandrate*, pp. 331-332 scrive che i predoni, passando dal Turlo e da Bors, di fatto "non violavano i territori dei consorti valsesiani, tanto che nel patto) non si fa alcuna menzione dell'abbazia di Sannazaro, proprietaria degli alpeggi di Olen e di Stofel, in quanto gli stessi erano al di sotto della linea indicata e quindi fuori della zona d'intervento".
5) G. GIORDANI, op. cit., p. 42.
6) HAIDA WEG, o piuttosto LAIDA WEG, come ho sentito pronunciare a Rima. In questo caso il significato del toponimo è strada brutta, "sporca", di difficile accesso. Il Giordani non vide personalmente le tracce da lui segnalate, ma apprese la notizia dai caprai dell'Alpe Faller.
7) G. GIORDANI, op. cit., p. 42.
8) Ibid, p. 36.
9) Per approfondire l'argomento vedi: JACOPO DURANDI, *Alpi Graie e Pennine*, p. 83.; ENRICO BIANCHETTI, *Ossola Inferiore*, p. 194.
10) DEVOTO OLI, *vocabolario della lingua italiana.* Anche l 'OLIVIERI (*Dizionario etimologico italiano*) fa derivare casera da cacio.

LE CASE WALSER

Nel corso dei secoli, nei vari luoghi delle Alpi dove i Walser hanno stabilito la loro dimora, il modo di concepire e di costruire le case si è differenziato notevolmente, al punto da rendere difficile, se non impossibile, la ricerca del modello originario comune, ammesso che sia esistito.

Nei villaggi fondati dai Titschi non si riscontra infatti un tipo unico di casa walser, ma diversi tipi, e anche la struttura a block-bau, che può considerarsi la caratteristica più ricorrente, oggi presenta eccezioni, essendo sostituita in qualche località da muri portanti in pietra.

In questo lavoro, necessariamente breve, prenderò in esame in modo particolare le case walser valsesiane, senza tuttavia tralasciare quelle di altre località.

Il clima e la presenza di estese associazioni di conifere hanno influito sulle scelte costruttive degli abitanti delle vallate alpine e non, indipendentemente dalla loro origine. Case in legno sono tipiche delle Alpi, ma anche di tante altre regioni, sparse in ogni angolo della terra. (1)

Per rimanere nell'ambito della mia ricerca, comincerò con l'esaminare il Vallese da dove hanno preso le mosse i primi abitatori di lingua tedesca delle nostre vallate.

Il Vallese si estende nella grande faglia tra il M. Bianco ed i Grigioni, nella quale scende il Rodano con i suoi numerosi affluenti ed è abitato da popolazioni di lingua francese e tedesca. Le abitazioni alpine, in questa regione, fino all'avvento dei tempi nuovi contrassegnati dallo sviluppo del turismo, erano prevalentemente in legno, a block-bau, quasi sempre senza loggiati e con i granai isolati dal suolo mediante paletti, che sostenevano ciascuno una lastra di scisto (i tipici "funghi", posti ad impedire l'ingresso ai roditori). I tetti erano nella maggioranza coperti da piccole scaglie di legno *scandole*. (2)

Questo modo di costruire le case, riscontrabile anche nella valle di Anniviers, abitata da popolazione neolatina, è adatto al clima asciutto che permette di fare asciugare le messi all'aperto.

Le eccezioni alla regola non mancano nel Vallese: all'imbocco della Valle di Anniviers, su un dosso plasmato dall'antico ghiacciaio del Rodano, le case lignee del villaggio di Vercorin si presentano con loggiati coperti, dotati di pertiche orizzontali.

Le case più antiche costruite dai Walser non sono tutte in legno. Davos, nei Grigioni, venne fondato da questo gruppo etnico verso la fine del Duecento, dopo avere ottenuto l'autorizzazione da Walter von Vatz, signore della zona. Delle dodici famiglie che, prime, vi si insediarono, quattro, *probabilmente le più agiate, costruirono le loro case in muratura.* (3)

FORMAZZA

Le case walser formazzine sono ben descritte da Renzo Mortarotti che, giustamente, le definisce storiche, come quelle di Macugnaga (e delle colonie valsesiane, aggiungo), in quanto appartengono al passato. [4]

Esse fanno parte del *gruppo Gotthardhaus,* [5] *sia che si tratti del più semplice blocco ad ambiente unico, suddiviso in Stuba e Stibli, oppure di una costruzione ancor più riccamente elaborata.* Sono costruite in legno di larice, su uno *zoccolo in pietra, alto due metri, (...) che serve da cantina*. Le finestre sono piccole e distanziate, le scale esterne. Al primo piano si trova la cucina (Firhus), *murata fin sotto il tetto e con il pavimento un tempo ricoperto di piode*. La cucina ospita il focolare che è formato da una lastra di pietra (Firblatta) sovrastata dal camino dotato di catena (Hali) e dal *braccio girevole in legno (Turner)*, utilizzato *per attaccarvi il calderone del latte quando si faceva il formaggio*. Questo locale dà accesso alla Stuba, soggiorno e sala da pranzo, *dove si passa il lunghissimo inverno*. Nella Stuba si trova la stufa[6] in pietra che viene accesa dalla cucina. Una botola aperta sopra la stufa permette il passaggio del calore al piano superiore. Accanto alla Stuba, normalmente, vi è un locale più piccolo, detto Stibli.

Al piano superiore si trovano le camere da letto, alle quali si accede per mezzo di una scala *piuttosto ripida.*

Un'ultima scala porta al solaio ricavato direttamente sotto il tetto, che è ricoperto da lastre di scisto.

Sulle travi di colmo di molte case formazzine si possono leggere iscrizioni che denotano la religiosità degli occupanti. Ne scegliamo una tra quelle raccolte dal Mortarotti: JESUS-MARIA-BEIWAHREN-DISES-HAUS-UND-WENDE-ALLES-UNGLICK-DARAUS-IM-JAHR-1766-DEN-3-JUNI-DI-SES-HAUS-STAT-IN-GOTES-HANT-CRISTOFOL-MATLI-HAT-ESLA-SEN-BAUWEN, (Gesù e Maria custodiscano questa casa ed allontanino da essa ogni disgrazia. Anno 1766, 3 giugno. Questa casa è in mano di Dio. Cristoforo Matli l'ha fatta costruire. [7]

ALAGNA

Nel comune di Alagna le case dei Titschi [8] hanno mantenuto in buona parte le loro caratteristiche. Alcune frazioni sono rimaste intatte e si presentano tuttora con un insieme omogeneo, non inquinato da nuove costruzioni o da rifacimenti arbitrari.

Solo le frazioni costituenti il centro comunale hanno subito profonde modificazioni per l'aggiunta di nuovi edifici estranei alla tradizione locale e spesso fuori scala, che incombono sulle vecchie case in legno ancora esistenti.

Le villette e i condomini, innalzati soprattutto negli anni '60 e '70, hanno occupato i prati che prima dividevano nettamente i vari gruppi frazionali (Chiesa, Peledelegno, Casa Giacomolo, Riale Inferiore). Bonda, Riale Superiore e Resiga per la loro posizione periferica, mantengono ancora la loro individualità.

Le case alagnesi sono di tipo unitario: in esse si trovano riuniti l'abitazione, la stalla e il fienile.

La forma-tipo della casa di Alagna, se si esclude l'aggiunta del loggiato, è rimasta sostanzialmente invariata attraverso i secoli, a dimostrazione, sia che essa era perfettamente adeguata agli scopi per i quali era stata costruita, sia che il modo di vivere non subì cambiamenti fino ad anni recenti.

L'abitazione tipica dei Titschi alagnesi è costituita, in genere, da un piano terreno in pietra e da due piani in legno di larice e di abete, che sostengono il tetto, ricoperto da lastre di scisto (piode loc. Blatte). Il tipo di costruzione è a block-bau, cioè a struttura portante in legno, formata da travi incastrate tra loro.

Al piano terreno, spesso parzialmente interrato a causa dell'inclinazione del suolo, trovano posto la cucina, il locale per la lavorazione del latte (chiamati ambedue Firhus) e la stalla (Godu), con annesso il soggiorno (Stand). La Firhus è normalmente l'unica parte della casa dotata di focolare ma, essendo il resto dell'edificio in legno, è priva di camino. Il fumo esce da una piccola finestra e dalla porta.

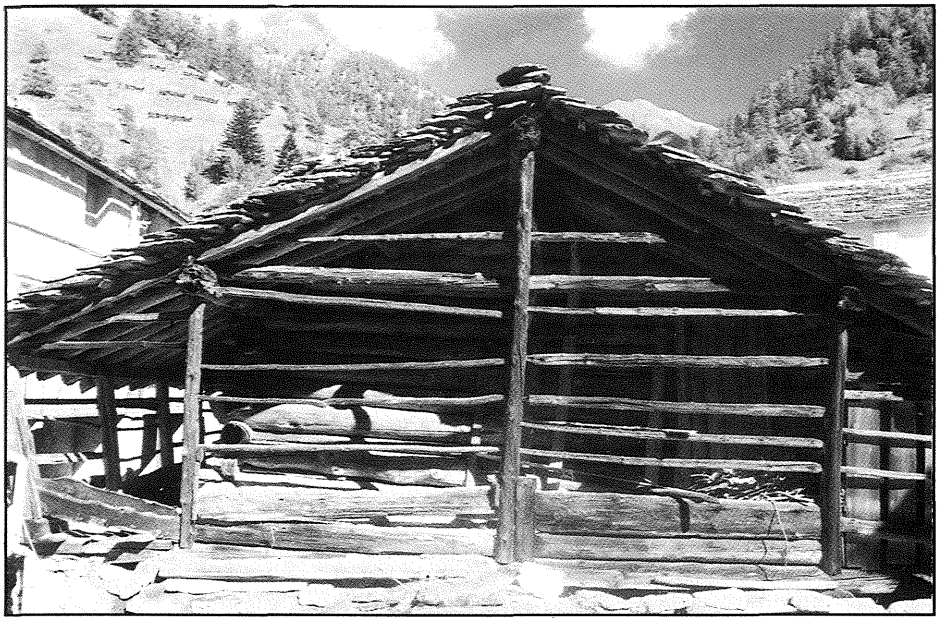
Al primo piano sono situate le camere da letto (Stuba, Schloffstuba). I soffitti sono bassi, per difendersi dal freddo e le finestre piccole.

Al secondo piano, sotto il tetto, è stato ricavato il fienile, (Stodal), che occupa tre quarti circa dell'intera superficie coperta. La parte rimanente, accuratamente chiusa come una scatola per impedire l'accesso ai roditori, è adibita a dispensa (Spicher).

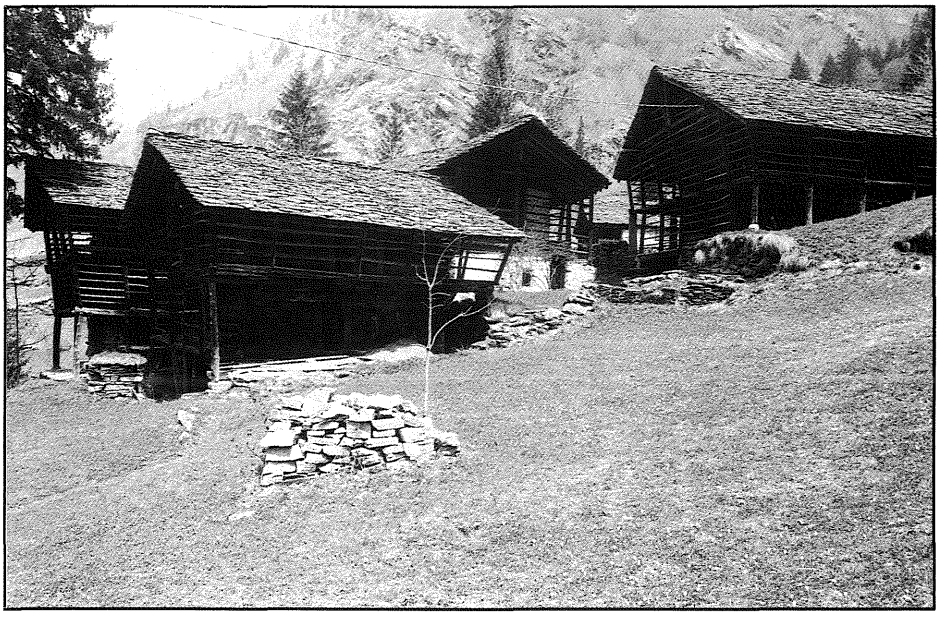
Le pareti del fienile sono costruite con tronchi non combacianti tra loro in modo da lasciare ampie fessure per l'aerazione.

Il tetto è a due falde simmetriche, che sporgono molto rispetto al corpo centrale, per proteggere meglio la casa dalle intemperie.

La pendenza degli spioventi è vicina al 30-35% e la travatura è sempre costruita con sistema ternario (trave di colmo, costane e dormienti); essa è molto robusta, essendo destinata a sopportare, oltre al peso delle piode, anche metri



Carcoforo: *Una delle ultime case lignee dette localmente "torbe". Gran parte di queste case vennero distrutte da un'alluvione, nel 1755, e da un incendio (1863)*



Alagna, *fraz. Ronco Superiore (Oubre Rong).*

di neve. Le lastre di copertura pesano da 180 a 300 Kg per metro quadrato. La cavalcatura delle lastre aumenta con l'irregolarità delle stesse e di conseguenza aumenta il peso del tetto, che può variare dai 300 ai 500 Kg per metro quadrato. La durata è valutabile in secoli; i canali di gronda sono in legno.

Al primo piano si accede per mezzo di una scala esterna in pietra; tra il primo e il secondo piano la scala, sempre esterna, può essere in legno. Le finestre sono piccole, poche e, talvolta, si presentano con fitte inferriate.

Attorno alla casa, normalmente su tre lati, ma talvolta su quattro, esistono loggiati sovrapposti, interamente lignei, autoportanti e strutturalmente indipendenti dall'edificio. Questi loggiati sono scanditi da piedritti, nei quali si trovano incastrate ad asola, in senso orizzontale e a distanza regolare, le pertiche, aste di legno squadrate, che servono per fare essiccare fieno e cereali al coperto. Nelle case più vecchie le pertiche sono lunghe quanto la facciata e sono fissate all'esterno dei montanti con caviglie di legno. La struttura verticale dei loggiati serve per sostenere il tetto.

Le case dei gruppi frazionali di Alagna sono generalmente isoorientate, con la facciata rivolta verso il sole. In particolari situazioni il lato a monte è protetto da cunei di pietra con funzione di spartivalanghe. E' possibile che le prime case di Alagna fossero state costruite sullo stesso modello della maggioranza di quelle vallesane, walser o romanze poco importa, non presentando tra loro sostanziali differenze. Esse erano cioè prive dei loggiati che oggi ne sono l'elemento caratterizzante; le messi venivano lasciate seccare al sole e sulle rascane [10] seppure forse con qualche problema, essendo le vallate meridionali del Rosa più umide di quelle vallesane.

I problemi connessi all'essiccazione dei prodotti della terra aumentarono di molto nel corso del XVI sec., durante il quale iniziò un irrigidimento climatico di tale portata da passare alla Storia con il nome di Piccola Età Glaciale. Fu perciò necessario adottare nuovi accorgimenti per conservarli e, pertanto, le rascane subirono un'evoluzione; esse vennero, per così dire, raccolte attorno alla casa, fino allora di tipo chiuso, e formarono dei loggiati, forse imitando quanto avevano già fatto gli abitanti della valle inferiore nelle loro case in pietra. [11]

LOGGIATO LIGNEO DELLE CASE WALSER

Il loggiato a pertiche è riscontrabile in tutti i villaggi walser, dei quali non è una caratteristica esclusiva, trovandosi anche in villaggi di ceppo romanzo. Nell'esaminare le antiche case di legno occorre sempre tenere presente che esse,

nelle loro varianti, sono diffuse non solo nelle vallate alpine, ma ovunque siano esistite od esistano condizioni favorevoli alla loro edificazione. Negli stessi villaggi walser lo abbiamo già visto, si possono osservare differenze notevoli nelle tecniche costruttive, nel materiale impiegato, nella suddivisione degli spazi.

A Macugnaga il loggiato si trova solo sulla facciata esposta al sole e l'abitazione è separata dalla stalla (Gotthard-haus); nel vallese, dove il clima è più secco, il loggiato è poco diffuso, perchè le messi vengono lasciate seccare all'aperto. Non è poi da trascurare il fatto che il modo di costruire può avere subito variazioni nel tempo e non è sempre possibile risalire con sicurezza al modello originale.

RIMELLA

A Rimella le case a block-bau sono pressochè scomparse, salvo pochi esemplari, e tutti i villaggi che costituiscono il comune presentano edifici in muratura a più piani, di una tipologia simile, così sembra, a quelli ossolani. (12)

Il distacco dalla costruzione tradizionale lignea, secondo gli stessi Rimellesi, sembra sia stato causato dalla progressiva distruzione delle zone boscate per ottenere pascoli, dagli incendi, che spesso devastarono i villaggi, e soprattutto dal fatto che i Rimellesi, nel corso dei secoli, sono diventati abilissimi muratori, ricercati in Valsesia e fuori. Dopo aver appreso il mestiere all'estero, specialmente nella Francia orientale e in Germania, al loro ritorno in paese avrebbero abbandonato l'antica usanza per innalzare edifici in pietra, che davano maggiori garanzie di comodità, sicurezza e durata.

Paolo Sibilla nella sua opera *Una comunità walser delle Alpi*, descrive un modello di casa rimellese appartenente al passato, ma tuttora riscontrabile (nel territorio esistono ancora edifici risalienti al XVII sec.). Questo tipo di costruzione si può dividere in due parti principali, fra loro direttamente comunicanti: la prima, a terreno, destinata agli animali oltre che a cantina ed una seconda destinata ad abitazione e ai siti di stivaggio del fieno. Le finestre sono piccole e distanziate fra loro; *lo sfogo per il fumo è assicurato da un'apertura posta su una parete laterale.*

Sul piano terreno in pietra (talvolta interrato a monte a causa dell'inclinazione del pendio) appoggiano i locali adibiti ad abitazione, essi presentano i muri perimetrali di legno e sono circondati da un ballatoio a breve sbalzo che forma un corridoio dove viene collocato il fieno. Altro fieno può essere ammassato nel sottotetto e in tal modo i locali vengono a trovarsi termicamente isolati.

Il tetto, a due falde simmetriche, è ricoperto da lastre di scisto (piode), ricavate da cave locali. (13)

Secondo lo stesso autore, questo modulo costruttivo non è stato abbandonato a motivo della sopravvenuta scarsità di legname, ma esclusivamente per le altre cause già descritte.

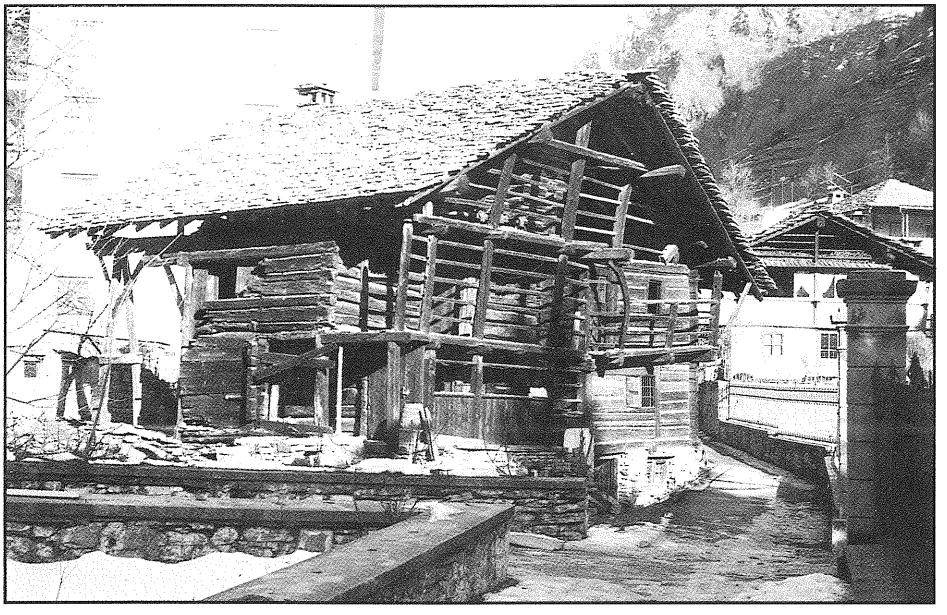
Riguardo alle case in pietra, il Sibilla fa rilevare che il lavoro femminile, per nulla valutato, permetteva di economizzare sui costi. Le donne, infatti, erano sovente adibite alla raccolta e al trasporto delle pietre di costruzione e delle piode per la copertura dei tetti. (14)

Ai giorni nostri quasi tutte le case rimellesi sono costruite interamente in pietra, si *sviluppano notevolmente in altezza* (possono raggiungere anche l0-12 metri) e pertanto possiedono spazi di gran lunga superiori a quelle più antiche.

L'abitazione si trova sempre al primo piano, mentre i piani superiori vengono totalmente o parzialmente utilizzati come fienili .

Viste nel loro insieme, le frazioni di Rimella, sparse sui pendii o raccolte nella tortuosa valle del Landwasser, si presentano in perfetto accordo con il paesaggio, nei rapporti cromatici, di scala e di assieme.

Il nome di Rimella non indica il centro comunale, bensì l'intero complesso di 14 frazioni, ciascuna dotata di una chiesa o di un oratorio e di una fontana pubblica.



Alagna: *Antica casa lignea, appartenuta alla Guida alpina Guglielmo Guglielminetti, che accompagnò Padre De Agostini nella Terra del Fuoco.*

A monte di Villa Superiore un'estesa associazione di conifere, frutto di rimboschimento, protegge il villaggio dalle valanghe.

Una di queste valanghe, in un anno imprecisato, scese non lontano dalla frazione e spazzò via una casa con una famiglia di sette persone; si salvò solo un neonato che, essendo legato nella culla, venne trasportato dal turbine e fu trovato, miracolosamente incolume, non lontano dalla chiesa di Prati. [15]

LA FINESTRELLA DELLE ANIME

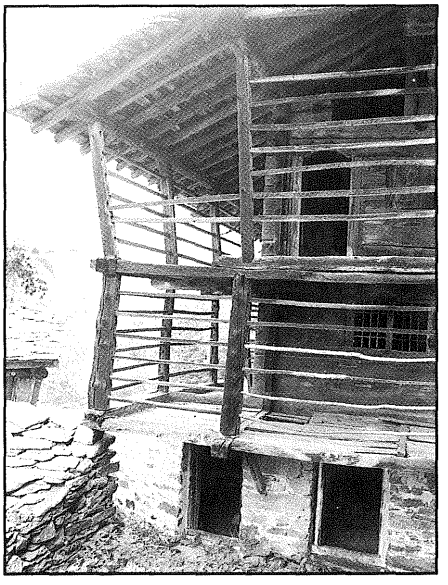
Ai Walser viene attribuita la tradizione della "finestrella delle anime" (Seelabalgga). Secondo questa tradizione, diffusa anche presso altre culture, la finestrella delle anime veniva aperta solo quando nella casa si trovava un defunto, al fine di permettere alla sua anima di uscire dall'abitazione. Alla rimozione della salma, essa veniva richiusa, con un tassello di legno o con un'antina scorrevole.

In Valsesia ho sentito parlare per la prima volta della Seelabalgga a Rima, forse vent'anni fa quando, in una delle ultime case antiche di quel villaggio, mi venne mostrata un'apertura rettangolare, di circa venti cm per trenta, con il lato maggiore orizzontale, situata in corrispondenza al luogo dove in origine doveva trovarsi un letto ad alcova.

In seguito vidi altre aperture simili in alcune abitazioni di Alagna, ma ho sempre avuto qualche dubbio sulla loro funzione originale, sia perchè esse si trovano solo in poche case e nei luoghi più' disparati, sia perchè negli anni della mia gioventù non ne avevo mai sentito parlare dagli Alagnesi.

Può essere che la funzione di Seelabalgga sia stata proposta in anni recenti ed accettata senza prendere in considerazione la tradizione locale.

Sarebbe forse il caso di approfondire le ricerche, tenendo presente che già uno studioso come lo Stoffel affrontò l'argomento, riscontrando che solo ad Avero, e non in tutte le case esisteva tale finestrella.



Alagna: *loc. Wold: Loggiati a griglia e piano terreno in muratura.*

Proseguendo nelle ricerche, giunse alla conclusione che nel Goms, considerata la terra originaria dei Walser, nessuno ne aveva mai sentito parlare. Le numerose persone interrogate *erano del parere che nel Vallese quest' usanza non c'era mai stata.* (16)

NOTE

1) Fabbricati simili a quelli presenti nelle valli delle Alpi si trovano nella Galizia, nelle Asturie, nel Caucaso, nell'America del Sud. Nel volume *Valle Vogna* di S. e R. Bellosta, a p. 29, troviamo: "L'Architettura walser, o meglio l'architettura della 'casa della regione alpina centrale', come sarebbe più opportuno definirla dato che il medesimo sistema di costruire è comune anche in regioni non walser..."
2) Capanne in legno con copertura a scandole o paglia si trovano lungo le pendici meridionali dell'Himalaya; "le capanne preistoriche di Sopraselva hanno uno zoccolo di pietra che regge una costruzione in legno" (LEPONTIUS, *Dei Ticci, dei Walser e d'altro ancora*, p. 51 (da ERWIN POSCHEL, *Die Kunstdenkmaler des Kantons Graubunden*, vol I, Basilea, 1937, p. 21). Lo stesso Zinsli ammette: "da tempo è stato riconosciuto che la costruzione in legno non è una caratteristica germanica" (LEPONTIUS, op. cit., p. 50) (da PAUL ZINSLI: *Walser Volkstum*, p. 93).
Piero Carlesi, uno studioso che si occupa molto della Valsesia e dei Walser, scrive: "abbiamo l'esempio un po' dappertutto di case di legno dettate solamente dalla facilità di costruzione e reperibilità del materiale (Corriere Valsesiano, 25 gen. 1974).
3) JULIUS STUDER: *Le colonie tedesco vallesane e walser delle Alpi*, p. 93.
Lo Gschwend scrive che la costruzione in pietra fu preferita a quella in legno dalle persone agiate. E' segno di prestigio e permette anche la costruzione di case signorili (LEPONTIUS, op. cit., p. 53 - tratto da: MAX GSCHWEND, *La casa rurale del Ticino*, vol. I, Basilea, 1976; vol. II, Basilea, 1982, p. 33.
4) RENZO MORTAROTTI, *I Walser,* p. 183,
5) La Gotthardhaus è costituita da un edificio che contiene l'abitazione e di un altro con stalla e fienile. Nel cortile si trova un piccolo forno.
6) L'assonanza tra questi due vocaboli è casuale.
7) La descrizione della casa formazzina e l'iscrizione sono state tratte da R. MOTTI, op. cit., p. 13 e seguenti. Il modello originale era certamente meno evoluto.
8) Titschi o Ticci: Tedeschi. Così i Walser valsesiani si chiamavano e si chiamano tra loro. Il loro dialetto è detto Ticciu.
9) DONATELLA FASANINO: *Problemi delle minoranze in Valsesia - I Walser ad Alagna* - Tesi di Laurea: Relatore prof. Filippo Barbano, anno accademico 1976-77, p. 27.
10) La *rascana* o *rascan* (*Chischner* nelle vallate a nord delle Alpi) è costituita da uno steccato in legno con piedritti e pertiche, provvisto di un tettuccio. Sulle pertiche si stendono a seccare il fieno e altri prodotti agricoli. La rascana si trova anche nel Ticino, in Sopraselva e nella val di Zoldo, dove è chiamata *favera,* perchè veniva utilizzata per fare essiccare le fave. *Nel Livinallongo e nell'Ampezzano è detta arfa, per la sua forma che ricorda l'arpa.* In Pusteria è chiamata *Harfe.* Richard Weiss segnala la rascana in Scandinavia, Russia, Cina (LEPONTIUS, op. cit., p. 49).
11) Questa ipotesi non trova conferma nella tradizione orale.

12) "Sotto S. Gottardo, sulla strada di Emra, si additano ancora i ruderi di antichi abituri che la tradizione insegna essere stati il soggiorno dei primi abitanti (di Rimella, n.d.r.): più che case d'uomini sono antri di lupi". (LUIGI RAVELLI, *Valsesia e Monte Rosa*, vol II, p. 40 - Cfr. CARLO BACAPÈ, *Novara Sacra*, nota 146 a p. 154).
13) PAOLO SIBILLA, *Una Comunità walser nelle Alpi*, pp. 39-40.
14) Il lavoro femminile era poco valutato in tutta la Valle.
In una lettera del canonico Nicolao Sottile troviamo che le lastre di scisto necessarie al completamento del tetto dell'Ospizio al Colle di Valdobbia vennero trasportate a spalle dalle donne di Riva lungo un percorso che richiede almeno quattro ore di cammino su un dislivello di 1200 metri. Nel documento non si parla di compenso, ma solo della dispensa del vescovo di Novara, con la quale permetteva di compiere il trasporto di domenica. Cfr: E. FONTANA, *Sulle vie degli emigranti*, in AAVV, *Ogni strumento è pane*, Soc. Valsesiana di Cultura, 1989, p. 183.
15) ELVISE FONTANA, *Inverni valsesiani*, pp. 31-32.
16) LEPONTIUS, op. cit., p. 69.

LA PICCOLA ETA' GLACIALE

Nella seconda metà del Cinquecento il clima delle regioni alpine subì un profondo cambiamento, caratterizzato da maggiori precipitazioni e dalla diminuzione della temperatura.

Gli alpeggi più alti divennero inutilizzabili per intere stagioni in quanto la neve che cadeva copiosa dall'autunno alla primavera indugiava troppo a lungo sui pascoli, mentre le piogge estive, molto facilmente impedivano alle messi di seccare al sole. I ghiacciai ripresero ad avanzare, invasero pascoli, distrussero alpeggi e costrinsero all'evacuazione di interi villaggi.

Le vie di comunicazione attraverso i valichi alpini divennero impraticabili per lunghi mesi e si fecero pericolose; i rapporti tra le comunità vallesane stabilite attorno al Monte Rosa si allentarono. Nevicate di proporzioni mai viste provocarono lunghi isolamenti e le valanghe scesero in luoghi prima di allora ritenuti sicuri.

Le condizioni di vita peggiorarono notevolmente e vi furono anni di carestia, che favorirono il dilagare di epidemie.

L'inverno 1599-1600 è ricordato in un documento conservato nella parrocchia di Riva Valdobbia. Il freddo fu intenso e la popolazione ne soffrì assai; la neve, il 21 dicembre, *era alta fino al collo di un uomo di statura normale, e quest'altezza durò fino a S. Marco* (25 aprile).

Il 6 marzo 1628 il vento di una valanga investì Peccia di Val Vogna. Nelle case distrutte morirono sette persone.

Lo stato di denutrizione contribuì alla diffusione della peste che nel 1630 fece 240 vittime a Riva Valdobbia, uno dei paesi in Valsesia maggiormente colpito dal morbo.

Il 21 settembre 1640 il torrente Vogna, gonfiato a dismisura dalla pioggia, distrusse la chiesa parrocchiale di Riva Valdobbia; il nubifragio provocò danni gravissimi in tutta la valle.

Il 25 marzo 1671 una colata nevosa abbattè alcune case e uccise due persone alle Piane di Alagna, mentre nel gennaio 1708 un intero villaggio, Ponte di Rima, venne distrutto da una valanga; non ci furono vittime.

Il 28 febbraio 1719 il piccolo cantone alagnese di Pé d'Otro, che sorgeva sotto il poggio chiamato Disseru Ebi, a poca distanza da Riale Superiore venne investito da una frana che lo distrusse. Tra le rovine trovarono la morte quattro persone. Il Pulverstai (Sasso della polvere), quel grande masso che si può vedere nel mezzo del prato, a valle di Riale Superiore è lì a ricordare l'antica tragedia. [1]

Un'altra terribile alluvione imperversò il 14 ottobre 1755. Ad Alagna, *per tal modo s'ingrossò la fiumana della Sesia, che fe' temere la totale rovina ai regi edifizi delle miniere d'oro.* Il fiume straripò mentre un torrente, forse l'Olen, *schiantò due case e seco trasse una famiglia, cioè una donna con tre suoi figliuoli.*

L'Otro si portò via *una cappella, un ponte, una casa già fatta per la cerna dei minerali*, devastò i prati e *spianò* gli edifici della miniera di S. Giovanni (la miniera di rame a valle di Alagna) e travolse nella corrente *ruote enormi di pietra.* Il torrente Mud travolse la chiesa di S. Nicolao, che sorgeva nei pressi della frazione omonima e rese inservibili per molti anni i bei prati allo sbocco del vallone. (2)

Anche Riva subì gravi danni: numerosi edifici furono spazzati via e campi e prati vennero sconvolti. Dopo l'ondata di piena *più non* (sembrava) *il luogo quello di prima.*(4)

Nel 1803 un cantone di Rima, Breithanorth, venne cancellato dal vento della valanga Zube, che distrusse 14 case e seppellì 19 persone, due delle quali morirono.

Il 17 dicembre 1813 una valanga, staccatasi dai Corni di Stofful, investì una casa a Goreto (Alagna). Tra le rovine trovarono la morte tre persone. Dopo di allora venne impedito il disboscamento a monte della frazione.

Nel 1805 e nel 1845 Otro venne investito da valanghe, che abbatterono numerose case. Ancora nel 1845, Peccia di val Vogna, già duramente colpita in passato, fu semidistrutta dal vento di una valanga. Gli abitanti, circa 15 persone, riparatisi in una stalla, si salvarono.

Verso la metà dell'800 iniziò una fase di regresso glaciale, testimoniata da uno scritto di Giovanni Gnifetti, che compì numerose escursioni al ghiacciaio di Bors per rilevarne le oscillazioni.

Nel 1882 un'alluvione fece straripare il torrente Mud che, come nel 1755 devastò i prati di Pedemonte e S. Nicolao.

L'ultimo grande inverno di quell'infausto periodo fu il 1887/88. Le straordinarie nevicate di febbraio provocarono numerose valanghe ed in Valsesia vi furono 17 vittime.

Ad Alagna le valanghe invasero le frazioni di Resiga, Piane, Bonda, Riale; una raggiunse la Cappella Nuova, un'altra sfiorò i Merletti; quella del Mud spazzò via la casa di Zar Hostete ed attraversò il Sesia, all'alpe Olen furono distrutte sette casere.

A Rima la valanga Mittanwold invase la piazza del villaggio e ostruì l'ingresso della chiesa parrocchiale gremita di fedeli che assistevano alla funzione domenicale; a Rimella la valanga del Roncaccio, scesa lungo il versante opposto della valle, con il colpo di vento spalancò il portone della chiesa parrocchiale.

NOTE

1) Il nome *Pulverstai* deriva dal fatto che il masso è stato scavato per fare posto ad una polveriera.
2) La chiesa venne ricostruita nel 1756 a Pedemonte.
3) Le notizie sull'alluvione del 1755 sono state tratte dal volume di Giuseppe Boni: *Delle luttuose vicende dell'anno MDCCLV.*
4) Il 25 ottobre 1863 Don Giovanni Gnifetti scrisse sul settimanale *Il Monte Rosa* che lo spessore del ghiacciaio di Bors tra il 1850 (anno della prima osservazione) e il 1863 si era ridotto di 11 metri (da 33 a 22) *a riprova della diminuzione, da molti notata, dei ghiacciai delle Alpi* (Notiziario CAI Varallo, n. 1, 1988).

BIBLIOGRAFIA

- S. e R. Bellosta, *Valle Vogna - Censimento delle case di legno*, Gozzano, 1988.
- C. Bascapè, *Novara Sacra*, Novara, 1612.
- E. Bianchetti, *Ossola Inferiore*, Torino, 1878.
- G. Boni, *Delle luttuose vicende dell'anno MDCCLV*, Milano, 1756.
- A. Daverio, *Alagna Valsesia, Censimento delle antiche case di legno*, Reg. Piemonte, 1985.
- L. Dematteis, *Case contadine nel Biellese montano e in Valsesia*,1984.
- H. B. De Saussure, *Voyages dans les Alpes*, vol. IV, Neuchatel, 1796.
- J. Durandi, *Alpi Graie e Pennine*, Torino,1814.
- D. Fasanino,*Problemi delle minoranze in Valsesia. I Walser ad Alagna*, Tesi di laurea - Rel. Prof. F. Barbano, anno acc. 1976-77.
- G. Ferraris, *La Pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli, 1984.
- E. Fontana, *Inverni valsesiani*, Borgosesia, 1983.
- E. Fontana, *Storie di antichi inverni*, CAI Varallo, 1991.
- G. Giordani, *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, Torino, 1891.
- Lepontius, *Dei Ticci, dei Walser, e d'altro ancora*, Centro studi atesini, 1983.
- R. Mortarotti, *I Walser*, Domodossola, 1979.
- L. Ravelli, *Valsesia e Monte Rosa*, Novara, 1924.
- E. Rizzi, *I Walser, gli uomini della montagna*, Fond. Monti, 1981.
- P. Sibilla, *Una comunità walser delle Alpi - Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, 1980.
- J. Studer, *Le colonie tedesco-vallesane e walser delle Alpi* (Walliser und Walser), Fond. Monti, 1988.

LUIGI FELOLO

INSEDIAMENTI ED ARCHITETTURA NELL' ENTROTERRA DEL PONENTE LIGURE

Il Dr. Pierleone Massajoli, relatore ufficiale per questo argomento, è assente per motivi di salute. Avendomi egli associato al suo gruppo di studio *Il nido d'aquila* ed avendomi egli invitato a far parte della redazione della omonima rivista di cultura alpina, mi sono azzardato a propormi, in mancanza di altri più validi sostituti, quale suo rappresentante per illustrare un particolare dell'ampio lavoro da lui svolto in terra brigasca .

Questo lavoro ha originato l'edizione del 1984 , di *Cultura alpina in Liguria - Realdo e Verdeggia* dal cui capitolo *Gli insediamenti* ho tratto spunto per questo intervento .

Realdo e Verdeggia sono due insediamenti ubicati nell'estremo ponente ligure, alla sommità della Valle Argentina, a monte di Triora.

Realdo è particolarmente caratteristico perchè è collocato in cima ad un'alta parete di roccia.

Come risulta dalle ricerche fatte da Massimo Ricci, direttore del Civico Museo di Sanremo ed Ispettore onorario della Sopraintendenza Archeologica della Liguria, la zona era già popolata dal Neolitico medio all'Età del ferro.

Non vi sono invece notizie di insediamenti permanenti in epoca storica fino al tardo medioevo, quando la zona, come risulta da documenti d'epoca, viene abitata da gruppi famigliari provenienti dal circondario di Briga, in alta Valle Roja.

E' ipotizzabile che le variazioni climatiche succedutesi dalla fine dell'Età del Bronzo abbiano limitato la frequentazione della zona a pastori durante la stagione estiva.

Il popolamento di Realdo e Verdeggia, avvenuto con l'arrivo di piccoli gruppi di coloni provenienti da di là dai monti attraverso piccoli valichi ricorda quello di diverse zone walser.

Le costruzioni descritte nel libro di Pierleone Massajoli si collocano fra quelle liguri con caratteristiche a volte mediterrane, della Riviera ligure di ponente, ed altre più propriamente alpine.

Elemento caratterizzante è l'utilizzo del legname di piante d'alto fusto come il larice, presente in zona, data la quota, che ha evitato di ricorrere alle complicate soluzioni architettoniche comuni in molti insediamenti della provincia di Imperia.

Come quegli insediamenti però, e come quelli dell'attigua Val Roja, Realdo e Verdeggia si presentano come un unico blocco di costruzioni.

Ma vediamo adesso cosa ha scritto il Dr. Pierleone Massajoli.

In un'area così piccola ed accidentata il numero degli insediamenti era, al principio del secolo, piuttosto rilevante. A seguito dello spopolamento e della diaspora, molti insediamenti sono stati abbandonati, altri sono diventati stagionali, altri solo estivi.

Oltre gli insediamenti abitativi della zona di Rialdo e Verdeggia ve n'erano altri di fuori che gravitavano economicamente e socialmente sui due centri.

Le forme di insediamento possono essere accentrate o sparse.

In maggioranza sono accentrate.

Realdo, un centro dall'urbanistica molto particolare, è il più tipico della zona in esame e forse dell'intera cultura brigasca. Anzitutto il sito scelto, dopo che gli abitanti della piccola morga brigasca di Sant'Antonio erano cresciuti e necessitavano di un'area abitabile più vasta e più completa, è particolarmente favorevole sotto molti aspetti.

A Realdo esistono vicino al paese falde rocciose di pietra da costruzione e di ardesie superficiali, che hanno consentito una costruzione sistematica e solida del paese.

Le fonti d'acqua sono vicine e di ottima qualità, talune interne al paese, anche se non abbondanti. La costruzione su di uno sperone roccioso (Cà da Roca) consentiva una agevole difesa: il centro era attaccabile solo da Nord. Le zone coltivabili erano immediatamente vicine.

Verdeggia, insediata su di un pendio roccioso di rilievo medio, ha forma compatta e chiusa; le tre fonti sono esposte a Sud-Est, a Ovest e Nord; il sito è molto soleggiato, ricco di acque vicino ai campi coltivati, ma più aperto ai venti. Fu così l'unico villaggio brigasco, insieme

con Viozene superiore ad essere conquistato dalla Repubblica di Genova.

URBANISTICA

Realdo si presenta come un luogo assolutamente caratteristico, in cui gli elementi, pur comuni a tanti centri alpini e di montagna, sono però portati con rigore fino alle più coerenti conseguenze, con il risultato di darci un insieme urbanistico di grande interesse.

Il paese ha la forma a L allargata e le file di case, che sono tutte collegate tra loro come un unico blocco di costruzioni, seguono le isoipse con sufficiente precisione. Il paese ha una struttura compatta e chiusa, le vie, di larghezza media tra i due e i tre metri, si susseguono in senso latitudinale e grosso modo parallelo, unite tra loro da brevi carigetti di arroccamento, spesso coperti da sottopassaggi.

Più complessa è l'urbanistica di Verdeggia che gravita attorno alla piazzetta della chiesa ed ha una forma più accentrata.

Le fondamenta. La casa in direzione verticale.

Bisogna pensare alla casa dei luoghi accentrati come un elemento a sviluppo prevalentemente verticale. Una rilevante percentuale delle abitazioni ha una struttura a cellule associate, in cui ogni cellula è data dalla sovrapposizione di locali singoli, tre o quattro al massimo.

Questa struttura verticale, che si è istituzionalizzata da circa due secoli, proviene da uno sviluppo di elementi più semplici quali sono quelli che si possono trovare nelle morghe minori, e morghe erano Realdo e Verdeggia prima di diventare borghi accentrati.

GLI ELEMENTI ESTERNI DELLA CASA.

Il tetto è in maggioranza a due falde, con angolature non inferiori a 30°.

Esistono case con una sola falda, più o meno con la stessa angolatura rispetto al piano orizzontale. La struttura portante del tetto è formata da assi di larice rosso, che ha una durata lunghissima, tanto è vero

che nei rifacimenti odierni gli assi portanti vengono tolti, puliti e rimessi a posto, pronti a durare altri due secoli. Sopra tutto stanno le ciape.

Ma l'era delle ciape per i tetti è stata preceduta da una in cui si usavano pietre semplici e più anticamente paglia di segala.

BALLATOI E TERRAZZI.

Uno degli elementi tipici dell'area alpina sudoccidentale, e in particolare di Realdo e Verdeggia, è il balcone-ballatoio in legno .

I balconi presentano aspetto particolarmente gradevole.

LE PORTE D'INGRESSO.

Sono particolarmente interessanti perchè frequentemente precedute da una piccola scalinata in ardesia o quantomeno da un gradino alto per tenerle fuori dalla neve.

Il vano delle porte è tutto in pietra squadrata e sovrastato da un robusto architrave in legno, sopra al quale le pietre vengono incastrate di taglio in modo da formare un arco, che alleggerisca la pressione dei piani sovrastanti l'architrave, scaricandola in parte ai lati.

La porta è anch'essa un interessante esempio di cultura alpina.

Quasi sempre ad un solo battente, è robusta e pesante, generalmente in legno di larice.

ORNAMENTI ESTERNI.

Il vano della porta è generalmente rivestito di lastre di ardesia lineari, qualche volta incise con motivi ornamentali semplici. La stella, o fiore a sei petali, è un emblema alpino assai usato qui, come in tutta l'area brigasca; la porta ha invece ornamenti diversi, anche se altrettanto semplici, come la losanga unica o plurima, anch'essa diffusissima nella zona. Non ci sono croci od altri segni religiosi.

CLAUDINE REMACLE

IL RECUPERO DEL PATRIMONIO ARCHITETTONICO.

CENSIMENTO DEL PATRIMONIO RURALE IN VALLE D'AOSTA: METODI, APPLICAZIONI E RISULTATI

INTRODUZIONE

Tre mesi e mezzo orsono la Sovrintendenza ai Beni culturali regionali ha pubblicato un metodo di lavoro per censire il Patrimonio rurale. Questa pubblicazione, [1] benché molto precisa, comportava delle lacune che io vorrei colmare qui oggi, grazie all'esperienza di 4 anni....

In effetti, questo lavoro si soffermava innanzi tutto sull'esame degli edifici rurali tradizionali e sul modo di tradurre in un progetto operativo la somma delle informazioni raccolte sul terreno e negli archivi. Da allora l'analisi sistematica dei villaggi situati nei Comuni di Torgnon, Chambave e Brusson ha dimostrato che l'applicazione di un metodo non è cosa vana, al contrario! Permette di evidenziare:

1° una cronologia delle tecniche di costruzione,
2° l'evoluzione del concetto di "abitare", e di conseguenza, delle tipologie abitative,
3° degli esempi ben conservati e significativi.

Segnalerò, tra parentesi, che il metodo e stato applicato nel 1987 anche in Piemonte durante una campagna di rilevamenti in Val Troncea e che numerosi studenti in architettura dell'Università di Torino hanno applicato i medesimi principi per le loro tesi.

Per ciò che concerne la Valle d'Aosta, il censimento si è trasformato in un corso di specializzazione. La conoscenza del patrimonio si è allora allargata, arricchita per la disponibilità dei nostri mezzi. Dal 1987 noi abbiamo cercato di capire le relazioni tra gruppi di case e territorio tenendo in considerazione gli spostamenti stagionali che, voi lo sapete, sono uno dei dati fondamentali dell'habitat alpino.

GRIGLIA ESPOSITIVA

Vi propongo oggi di scoprire, a conclusione delle tre parti che costituiscono il mio intervento, la trama storica di base dei territori su cui i programmatori, gli urbanisti, gli architetti ed i geometri, operano costantemente. In un certo modo, voglio lasciarvi, dopo il mio intervento, una chiave di lettura degli edifici e dei territori su cui voi lavorate.

SOGGETTI TRATTATI:

- come guardare le case rurali?
- qual è il ruolo della storia della proprietà, nell'interpretazione? - gli edifici, visti come una risposta alla sistemazione del territorio.

Noi partiremo perciò dalla casa ricordando brevemente la metodologia usata per l'analisi del patrimonio. Quindi, dopo qualche esempio illustrato da diapositive, passeremo al quadro allargato dell'habitat inteso nel senso geografico del termine.

I. L'ARCHITETTURA: METODO DI CENSIMENTO

Di fronte al patrimonio rurale, chiunque voglia approfondire la sua conoscenza, s'interroga su quale debba essere il punto di partenza. In Valle d'Aosta, cosi come in Piemonte e nella Savoia, non possiamo che limitarci agli edifici isolati. Gli agglomerati sono qui spesso molto complessi.

Vorremmo usare il termine di "case di mezzo", come nelle zone urbane, "case a schiera", ma l'evoluzione è qui molto più complessa, poiché siamo di fronte a casali di origine familiare, dove numerosi muri portanti segnano il limite di proprietà. La divisorietà non e generalizzata. Le costruzioni sono articolate le une con le altre per crescita degli agglomerati in tutte le direzioni.

Con il termine pittoresco o tipico, si può facilmente collocare a livello di curiosità una forma di abitazione collettiva senza capirne la genesi.

Lo scopo del metodo è quello di rendere comprensibile la complessità dei nuclei più vecchi e di facilitarne la schedatura.

a. La Scomposizione

che consiste nella lettura dell'insieme costruito alla sua base, facendo attenzione a comprendere, a sentire quasi fisicamente, la stabilita delle opere murarie emergenti. Se le opere murarie sono visibili, tutti gli edifici sono leg-

gibili, ma, attenzione, la loro genesi non sempre e chiara! Occorre saperlo. Gli interventi sono a volte talmente numerosi su certi blocchi che tamponamenti o aggiunte non sono più comprensibili.

Vi è uno sconvolgimento del nucleo di base in seguito a divisioni troppo numerose.

La scomposizione e sempre utile. Consiste nel seguire il perimetro esterno dei muri piazzando, su di una pianta catastale ingrandita, tutte le irregolarità incontrate: i sostegni, le chiavi con tiranti, i dissesti statici gravi, le variazioni di collocamento.

Penetriamo quindi all'interno degli edifici per completare la nostra lettura, procedendo allo stesso modo e verificando soprattutto il prolungamento dei muri portanti, che in altri tempi erano esterni mentre ora sono stati inglobati a causa dell'aggiunta di annessi o per la chiusura di passaggi. L'osservazione all'interno e più complessa di quella esterna; in effetti, occorre considerare altri parametri, come la presenza di aperture tamponate, l'esistenza di antiche servitù, il radicamento degli spazi nel suolo, la funzione dei muri, la direzione delle portate delle volte, i resti di colonne.... Questi dati vanno ad aggiungersi al primo schema tracciato, spiegando a volte, non sempre, la crescita dell'edificio.

Una scomposizione drastica fornisce un grande numero di informazioni, alcune da un punto di vista cronologico delle tecniche...

In effetti, l'evoluzione dell'edificio è una delle conseguenze dell'applicazione del regime successorio egualitario, legato alle abitudini di buon vicinato che imponevano, e impongono sempre il rispetto di regole per non causare danno al vicino: riguardo alla stabilità, allo scarico delle acque, ai passaggi, alle viste, alla luce...

Lo ripeto dunque: sciogliere la complessità dell'architettura era il nostro primo scopo. Esso e raggiunto, anche se la genesi dell'edificio non e perfettamente leggibile. Abbiamo comunque identificato i muri divisori portanti. In effetti, la scomposizione permette di cogliere quale sia la struttura degli edifici, quale sia la ripartizione dei carichi del tetto sui muri.

Durante il seminario, si sono spesso posti interrogativi sull'architettura paragonandola ad un malato. La scomposizione non fa l a diagnosi sul suo stato di salute, ma spesso chiarisce le cause delle malattie, come le fessure, i cedimenti ecc. Nel quadro del censimento? essa (la scomposizione) permette la seconda fase del rilievo: la schedatura di ogni particolare.

b. La Schedatura

A questo punto interviene la scelta dei parametri. Cosa andiamo a guardare e annotare? In effetti, nel caso valdostano, questa scelta e molto simile a quella che e stata citata per il Canton di Vaud e a quella che e stata prevista dallo Stato per i monumenti, eccetto per quanto concerne i luoghi del focolare, che non abbiamo voluto tralasciare, poiché il focolare e per sua definizione il cuore della casa. Abbiamo privilegiato i simboli grafici piuttosto che i lunghi testi esplicativi, perché il disegno - non sono la prima a parlarne durante il seminario - il disegno seleziona le informazioni. Ecco, brevemente, la lista dei parametri: prima di tutto la localizzazione, il Comune, la frazione, foglio e numero catastale riguardante la partita dell'edificio. Quindi i parametri descrittivi sono i seguenti:

* dimensioni
* distribuzione funzionale piano per piano
* sistema di circolazione
* tecniche di costruzione
  - dei muri
  - dei pavimenti
  - delle volte
  - della struttura principale
  - della copertura
  - delle aperture
  - dei camini
* forme dei balconi e del tetto
* quindi, tutti i segni storici (date iniziali) e le decorazioni devono essere meticolosamente annotate.

Il vocabolario deve essere adattato alla realtà locale, concepito per descrivere le case tradizionali, qualunque sia il tipo di agricoltura dominante in altri tempi, i cereali, i vigneti, i boschi di castagno, e qualunque sia stato il ruolo dell'allevamento.

Quando la schedatura è terminata noi abbiamo in mano uno strumento di sintesi straordinario.

II. TRATTAMENTO E INTERPRETAZIONE DEI DATI

Il confronto delle tabelle tra di loro e la scelta dei differenti campi permette di costruire, prove alla mano, la storia dell'architettura rurale locale.

Permette inoltre di capire i modelli di base, ammessi dalla popolazione locale e le loro trasformazioni.

Fornisce quindi una cronologia delle tecniche. Per esempio: il caso delle travature del tetto. Dei travetti orizzontali sostengono la copertura. A seconda della portata, troviamo uno o più supporti intermedi. Nella Valpelline, dominano due tipi di elementi portanti; il più antico e una trave di colmo centrale; nel XVII secolo, sembrerebbe, appaiono in massa le travature del tetto a "capriata", in proporzioni dell'ordine del 50%. A Torgnon, le capriate sono solo adottate nel 4% dei casi e a Chambave, dove l'architettura è molto più elaborata che in Valpelline - pensate alle grosse case dell'Inverso - le capriate sono quasi inesistenti. Le orditure sono limitate ai travetti portanti da pilastro a pilastro con eventualmente un muro portante intermedio. E' un fatto strano che non sarà spiegato se non dopo un inventario completo a livello regionale.

Il metodo permette dunque di comprendere l'architettura locale, ma essa va messa in rapporto con la storia della società. Esiste una stretta relazione tra documenti fondiari e schede. A seconda della ricchezza degli archivi comunali, intraprendiamo, parallelamente (per utilizzare le giornate piovose), una lettura e una trascrizione del catasto, principalmente sardo, Napoleonico e di "impianto" (1770 - 1811 - 1898).

In effetti, chi costruisce e quando? Colui che possiede dei beni particolari, non indivisi, ma che, in sostanza, ne ha il potere finanziario.

Quando? Quando la congiuntura economica e favorevole. Abbiamo determinato numerose fasi grazie ai cronogrammi delle travi portanti: dopo una partenza lenta verso il 1565, assistiamo a una prima ondata di costruzioni, più o meno intensa a seconda delle signorie, fino all'inizio dell'ultimo decennio del XVI secolo. Il XVII secolo e caratterizzato dal ristagno ad eccezione del periodo tra il 1660 e il 1670. Nel XVIII secolo, seguendo l'influenza delle zone sviluppate siderurgicamente, abbiamo due massimi: verso gli anni '30 e dal 1750 fino alla Rivoluzione. Il periodo Napoleonico segna un arresto, seguito da una forte ripresa durante la Restaurazione e una crescita massima durante la seconda meta del XIX secolo. Ad ogni fase corrispondono caratteristiche architettoniche specifiche.

L'arco a tutto sesto scompare dal XVII secolo. L'architrave monolitica senza piedritti caratterizza la seconda meta del XVII secolo. L'arco ribassato cosi in voga non compare che dopo il 1750, ecc.

I catasti consultati mettono in evidenza le famiglie emergenti; ad ogni titolare corrisponde una quota fondiaria indicatrice per capire l'evoluzione del patrimonio. Vi cito un semplice esempio. Voi sapete che a volte esistono nelle stalle delle volte. Le quattro volte a vela con pilastro centrale rappresentano il tipo considerato ideale per gli agricoltori - allevatori a partire dal 1750.

Nel capoluogo di Torgnon, 9 casi sussistono; tutti questi siti corrispondono all'abitazione del proprietario di una tenuta superiore a 5.000 tese del catasto sardo.

Capite a che punto, il nostro patrimonio e intimamente legato alla storia locale e quanto sia importante e urgente, oggi, sensibilizzare i Comuni.

III. RELAZIONE DEI VILLAGGI CON L'AMBIENTE

Dopo il rilevamento, vediamo ora la relazione tra l'architettura e il paesaggio.

Il 92% dei Comuni valdostani hanno raggiunto il loro massimo demografico nella seconda meta del XIX secolo, poco prima o subito dopo la formazione dello Stato Italiano. Dopo questo pieno di uomini? la Valle d'Aosta ha conosciuto una diaspora degna di nota. Il catasto d'origine - 1898 - è il riflesso di un periodo importante: la fine di una fase di sviluppo che ha spinto l'uomo a sfruttare le risorse più alte del territorio. Inoltre, essendo stato imposto solamente una generazione dopo il cambiamento del regime di successione, questo catasto fornisce delle indicazioni precise per capire organicamente il distretto; per distretto intendo la zona d'influenza di un agglomerato, l'insieme delle particelle che i suoi abitanti sfruttano o sfruttavano.

Si tratta in un certo senso di conoscere l'assetto dell'ambiente umanizzato che ha certamente una ripercussione singolare sui piani regolatori. La Valle d'Aosta fa parte della civilizzazione dei villaggi 'a campi dissociati'. La voglia di dissodare, ha portato i contadini a sfruttare lotti di particelle in condizioni fisiche diverse fra loro. Possiedono di conseguenza un patrimonio sparpagliato in tutto il circondario, ciò che ha reso necessario, in altri tempi, una organizzazione collettiva del lavoro dei campi sotto la forma dell'avvicendamento. Inoltre, cartografando l'utilizzo dei suoli alle porte del XX secolo, si fornisce il complemento indispensabile per comprendere l'architettura e la sua relazione con lo spazio circostante.

La lettura stessa della forma delle particelle arricchisce le conclusioni che possiamo trarre da simili studi come la collocazione di particelle costruite, in rapporto alle zone coltivate. Cosi a Torgnon, i 3J4 dei villaggi sono situati nel punto di congiunzione tra i terreni aridi e i prati irrigui, nel punto di rottura del pendio. Il paesaggio con una logica ammirabile, si spiega talmente bene che lo sfruttamento tradizionale del territorio rurale appare come il frutto di una decisione, piuttosto che quello di una battaglia contro la natura o di un lavoro spontaneo.

L'architettura che abbiamo sotto gli occhi è la risposta alla storia della coltivazione delle terre. Il catasto d'origine dello Stato e una chiave di lettura che può ancora essere impiegata, finché siamo in tempo, per capire la geometria dei paesaggi.

1) C. REMACLE, *Architecture rurale - Analyse de l'Evolution en Vallee d'Aoste*, 3° Quaderno della Sovrintendenza per i Beni culturali della Valle d'Aosta, Roma, Ed. L'Erma di Bretschncider, 1986, pp.295 .

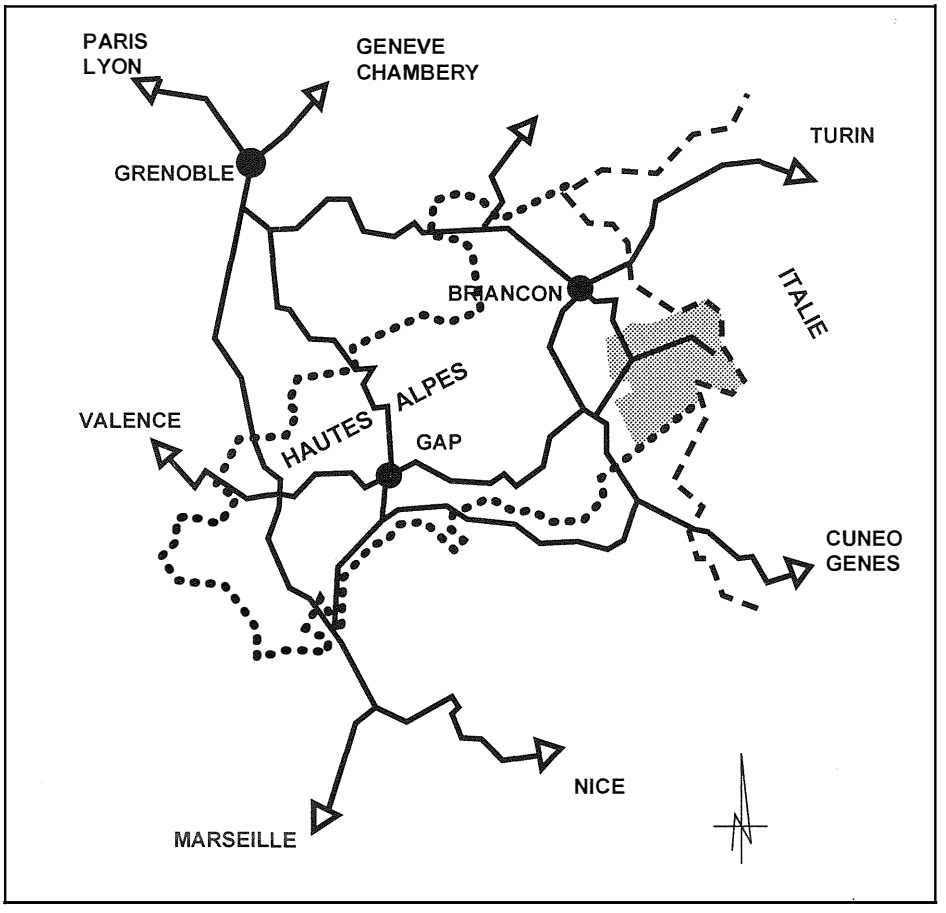
ROGER ISOARD

L' HABITAT ALPINO DEL QUEYRAS

SOMMARIO

1 - Geografia del Queyras
2 - I raggruppamenti
3 - La casa tradizionale del Queyras
4 - Lo studio delle sue differenti funzioni
  4.1 - Lo stabile-granaio
  4.2 - Il loggiato-dipendenza
  4.3 - La corte
5 - I differenti tipi di architettura
  5.1 - Case della valle de La Rivière: Arvieux, Brunissard, Le Coin
  5.2 - Case della valle del Cristillan: Ceillac
  5.3 - Case della valle dell'Aigue Blanche e dell'Aigue Agnelle: Saint Véran e Molines
  5.4 - Gli chalets d'alpeggio

1- GEOGRAFIA DEL QUEYRAS.



Ubicazione del Queyras

Il Queyras è un massiccio montagnoso situato nelle Alpi meridionali. E' sostanzialmente costituito dal bacino del Guil che nasce ai piedi del Monviso e si getta nella Durance a Montdauphin.

Il Queyras si inoltra nel territorio italiano che lo circonda a est, a nord e a sud e con il quale non comunica che attraverso sentieri su colli che presentano una altitudine compresa tra i 2273 m. del col Lacroix ed i 2914 m. del col delle Traversette.

La strada del col Agnel, che raggiunge la valle italiana Varaita, è aperta solamente qualche mese d'estate; allo stesso modo il colle Izoard che lo collega con il territorio di Briançon.

Il Queyras è collegato al resto del territorio francese esclusivamente attraverso un'unica strada che segue le gole del Guil e sbocca presso la cittadina di Guillestre.

Il Queyras è costituito da un insieme di valli secondarie elevate, separate le une dalle altre da coste elevate. Ogni valle costituiva una comunità umana ben specifica e questo comporta case tradizionali con caratteristiche architettoniche ben definite a seconda delle valli.

2 - I RAGGRUPPAMENTI.

L'habitat del Queyras è un habitat raggruppato, ripartito in numerosi abitati ove le case si stringono le une contro le altre. Solamente gli chalets d'alpeggio degli abitati più elevati (Clapeyto e Furfande nel comune di Arvieux) sono più spaziati.

L'impianto degli abitati, come ovunque in montagna, è legato a questioni di ordine fisico e alla possibilità di siti favorevoli. Per queste ragioni gli abitati sono stati impiantati in prossimità di terrapieni, sul versante ben soleggiato e di leggera pendenza in genere (30%), al riparo dalle valanghe, ma soprattutto dalle inondazioni assai frequenti e catastrofiche (1957).

Al di là dei contrasti fisici dovuti ad un luogo naturalmente ostile (altitudine e clima montano), l'habitat raggruppato riflette soprattutto un clima umano ed abitudini di vita sociale e politiche che ancor oggi sopravvivono per la persistenza di alcune tradizioni: giro di guardia per le mandrie di bovini, sindaco per gli ovini, corvé, ecc.

3 - L'ORGANIZZAZIONE DELLA CASA TRADIZIONALE DEL QUEYRAS.

Case di alpigiani, costruite senza architetti secondo il modello stereotipo della valle con materiali naturali (legno e pietra) da muratori di paese con scarso ricorso ad una mano d'opera specializzata. Queste case risalgono principalmente al XVII, XVIII e XIX secolo, periodo in cui la popolazione del Queyras raggiunge il numero più elevato.

(Il Queyras ha perduto l'80% della popolazione tra il 1836 ed il 1962.)

(Ceillac, che aveva più di 1000 abitanti a metà del XVIII secolo, non ne contava che 208 nel 1968 e 289 oggi.)

Queste case tradizionali, come ovunque in montagna, sono ancora il segno di una vocazione agricola e hanno subito delle profonde trasformazioni che sono il risultato di un continuo sforzo per migliorare le condizioni di vita.

Questo si traduce chiaramente nell'abbandono di certi costumi e qui nel Queyras per l'abbandono relativamente recente, della coabitazione di uomini e bestiame sotto il medesimo tetto e della pratica dell'abbandono delle migrazioni stagionali estive nei settori ove questa era praticata (valli del Cristillan, della Rivière e della riva destra del Guil). E' così che la maggior parte degli chalets d'alpeggio deserti cadono in rovina o sono trasformati in seconde case di villeggiatura. Questi chalets d'alpeggio testimoniano un'epoca in cui gli alpigiani hanno utilizzato tutte le terre coltivabili fino a 2200 m d'altezza.

L'organizzazione della casa del Queyras era centrata su due punti forti:

- la coabitazione di uomini ed animali da un lato,
- la migliore organizzazione possibile di una vita comune durante il lungo periodo invernale della durata di circa 7 mesi.

In questo modo si è raggruppati sotto il medesimo tetto, alfine di evitare uscite inutili, gli uomini, il bestiame e le derrate indispensabili al loro sostentamento, vivendo gli uni e conservando gli altri.

La casa del Queyras possiede dunque sotto il proprio tetto i tre spazi: stabile-granaio, loggiato-dipendenza e corte, corrispondenti a tre funzioni essenziali: abitare, conservare ed intimizzare. La corte è un nodo di comunicazione interna tra le differenti parti della casa.

Se l'insieme delle case del Queyras contengono sotto il proprio tetto i tre elementi: stabile-granaio, loggiato-dipendenza e corte, l'ordine di questi spazi varia da una valle all'altra, e così queste funzioni possono essere raggruppate

per giustapposizione (casa d'Arvieux, Brunissard) o per sovrapposizione (case di Molines e Saint Véran), influenzando così il volume delle costruzioni.

L'utilizzazione del legno, in proporzioni più o meno importanti, per la costruzioni dei muri del granaio va anche a tradursi in aspetti architettonici completamente differenti.

I *fustes* (granai) di Saint Véran sono interamente costruiti da tronchi impilati di larice uniti a mezzo legno negli angoli mentre nelle case d'Arvieux il legno è assente per la realizzazione dei muri.

4 - STUDIO DELLE DIFFERENTI FUNZIONI.

4.1 - Lo stabile-granaio.

Questi due elementi sono sempre sovrapposti:

Lo stabile

In parte interrato, lo stabile occupa il piano terreno. E' il luogo abitato ove erano riuniti nella maggior parte dei casi uomini ed animali.

Sotto le finestre lo spazio riservato agli uomini: il *taurier* provvisto di panca. E' qui che si trovavano la tavola, il focolare, la batteria da cucina, un armadio per i vestiti e i letti lungo la parete di fronte alla porta.

Gli animali occupavano l'altra parte dello stabile secondo disposizioni variabili.

Il granaio

Si caratterizza essenzialmente per il suo immenso volume e la sua disposizione su livelli.

Il livello inferiore è riservato al fienile. E' direttamente accessibile dalla strada e dà direttamente sull'aia, il cui suolo è costituito da lastre strette le une alle altre.

I pianali superiori, spesso costituiti da pannelli mobili, servivano al deposito ed essiccamento di gerli di cereali (segale, orzo, avena).

La ripartizione ai differenti piani si faceva tramite una struttura mobile dotata di carrucole in legno.

A Saint Véran-Molines, balconi in legno prolungavano i differenti piani interni del granaio sulla facciata meridionale. Qui venivano posti a maturazione i gerli di cereali.

4.2 Il loggiato-dipendenza.

Questa parte della costruzione è sempre costruita in pietra.

Sono presenti le parti abitative usate in modo quasi permanente: la cucina-soggiorno, *la fougagne*, spesso un altro soggiorno e la cantina.

Al piano si trovano una o più stanze magazzino e talvolta il laboratorio, la riserva alimentare *chambre ménagère,* in cui si conservava il pane tutto l'anno.

4.3 La corte.

E' uno spazio abitato, talvolta completamente chiuso, con il suolo rivestito (in legno ad Arvieux, da lastre in tutti gli altri), che concentra tutti i sistemi di circolazione e distribuzione dell'edificio.

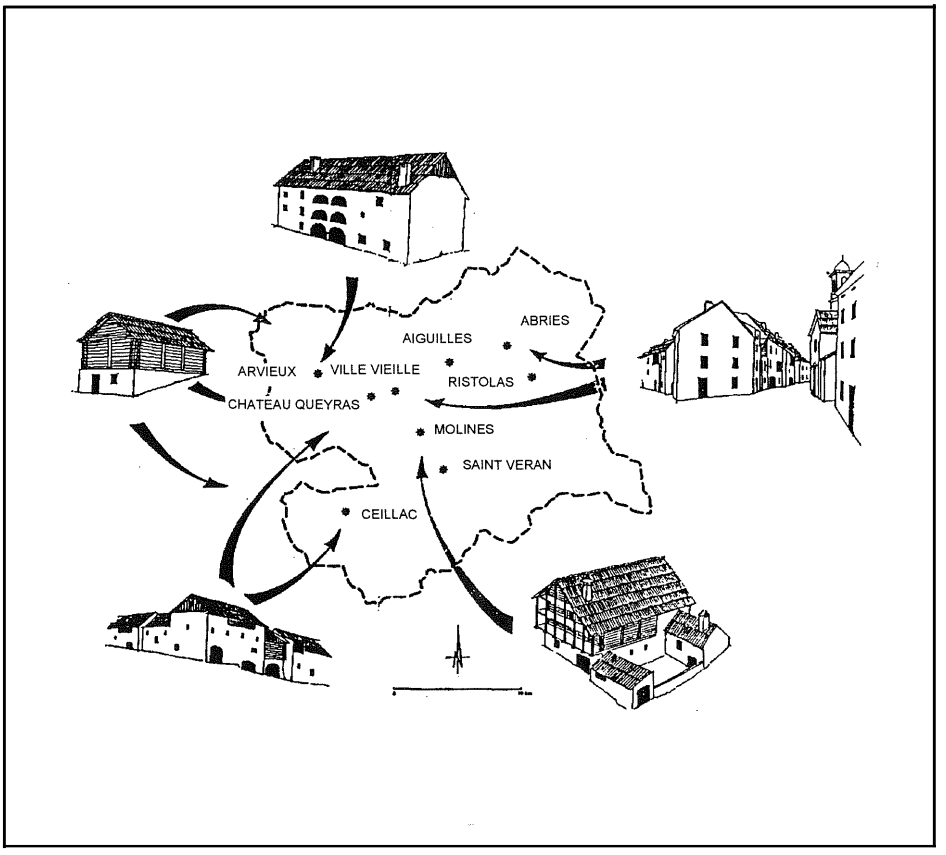
Con lo stabile-granaio è uno dei tratti più caratteristici dell'abitazione del Queyras.

E' sulla corte che si apre la porta carraia che immette sulla strada. Ci si trovano tutte le porte di accesso alle varie parti della casa ed anche la scala per il granaio a Ceillac.

La corte, inoltre, è anche un luogo di ritrovo.

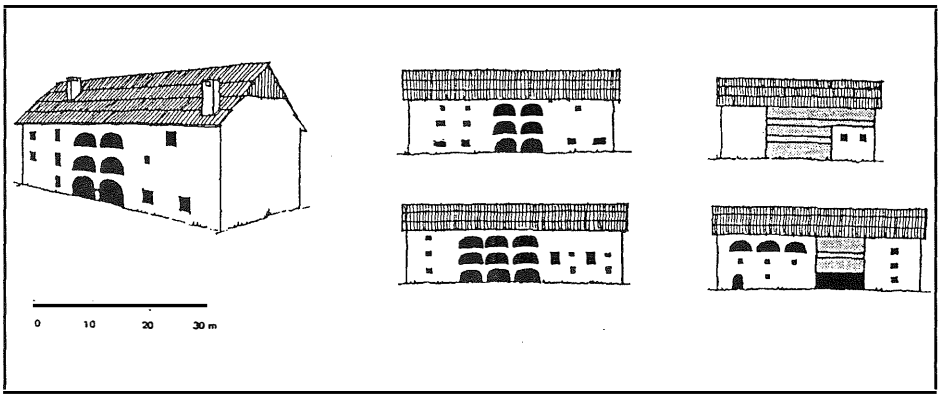
5 - I DIFFERENTI TIPI DI ARCHITETTURA.

ARVIEUX	Architettura di pietre ad archi. Localizzata solo qui.
CEILLAC	Architettura di pietra e legno.
ST. VERAN	Architettura di legno derivata dal "tipo alpeggio".
ALPEGGI	Architettura semplice di tronchi d'albero impilati su di un basamento di pietre, comune a tutti gli alpeggi la cui funzione è puramente agricola e l'utilizzo esclusivamente estivo.
FONDO VALLE	Architettura comune a molte altre regioni dove l'influenza della funzione commerciale è chiaramente visibile.



5.1 - Case della val Rivière: Arvieux, Brunissard, Le Coin.

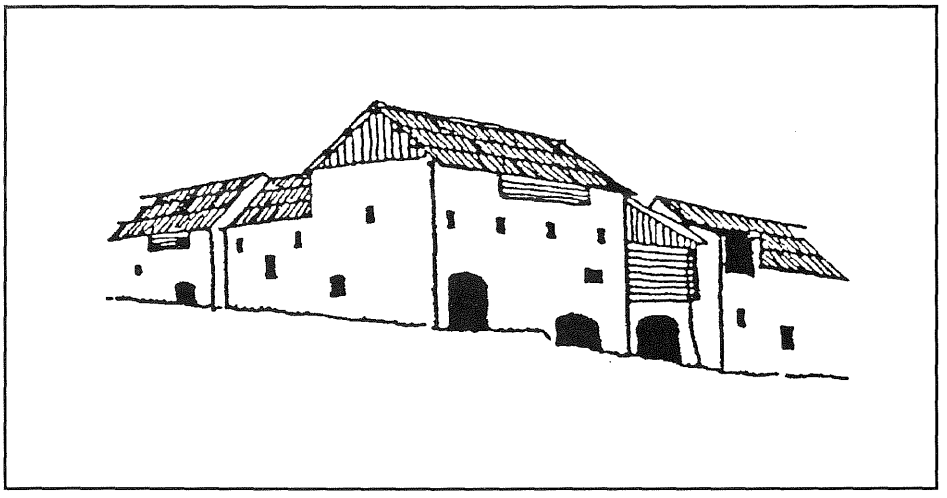
- Costruzioni isolate di grande volume, sempre più lunghe che larghe, che aprono a mezzogiorno serie di loggiati ad arcata con funzione di distribuzione verticale ed orizzontale.
- La costruzione si eleva di due piani sul pian terreno, più i colmi che producono grandi spazi per il granaio.
- Il pian terreno è a volta.
- I muri sono costruiti con blocchi di pietra e calce.
- Il legname è usato solo per sostegni ed opere secondarie.
- La copertura è in larice, spesso sostituita da lamiera.



Qualche tipo di costruzione della Valle d'Arvieux

5.2 - Case della valle del Cristillan: Ceillac.

- Costruzioni serrate e compresse che si aprono sulla corte interna, le facciate, poco decorate, danno all'insieme una caratteristica austera.
- La costruzione è costituita da un pian terreno, molto spesso semi-interrato ed a volta, da un livello intermedio e dai colmi.
- Mura in blocchi di pietra e calce, che costituiscono il materiale dominante sulla facciata.
- La parte alta dei muri del granaio è parzialmente costruita in assi di legno.
- Copertura in larice, talvolta in lastre di scisto, spesso rimpiazzate da lamiera.

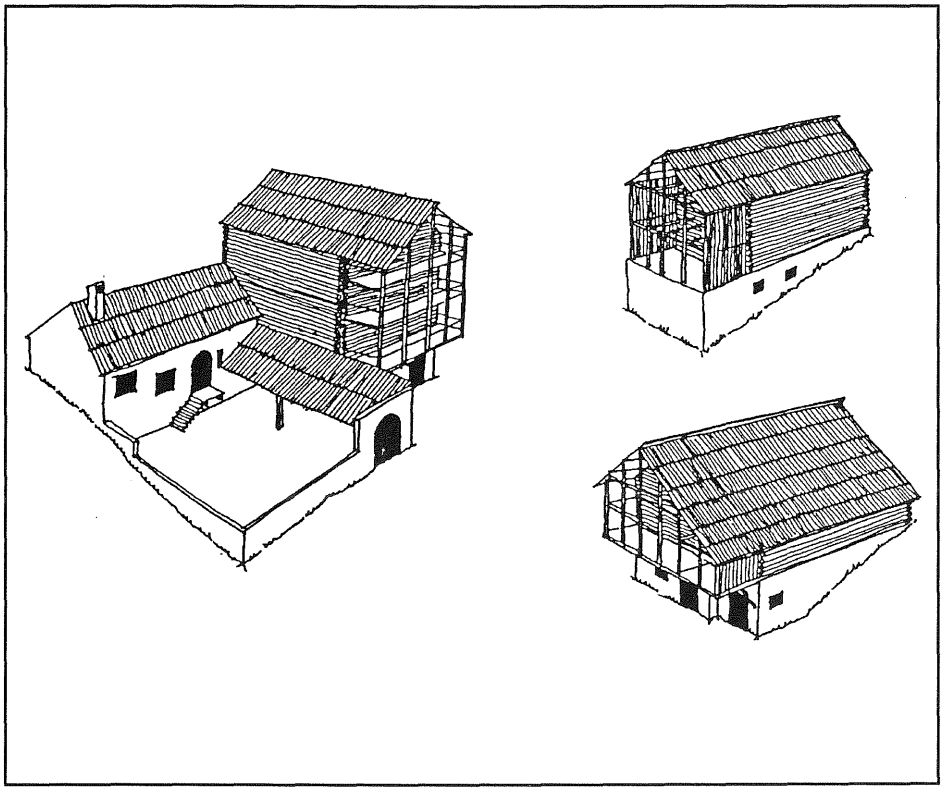


5.3 - Case della val dell'Aigue Blanche e della val dell'Aigue Agnelle: Molines e Saint Véran.

Quello che colpisce maggiormente dell'architettura delle case di Molines e Saint Véran, è l'utilizzo del legno per la costruzione del granaio, la *fuste,* mentre il *caset*, che comprende la scuderia, il loggiato e le sue dipendenze, è costruito in pietra.

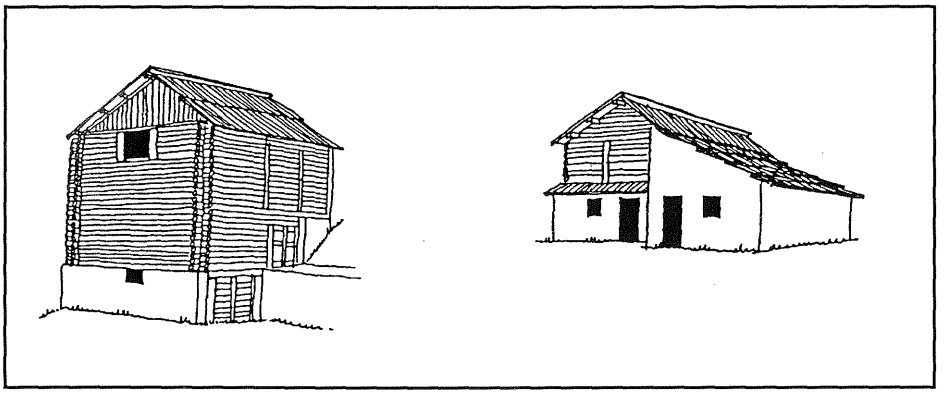
Le caratteristiche principali delle case di Molines e Saint Véran sono:

- Costruzioni isolate, più profonde e più alte che larghe, che si aprono a sud o sud-ovest verso la valle tramite una serie di balconi sovrapposti ed impiegati per l'essiccamento dei raccolti.
- Pian terreno in parte interrato, costruito in blocchi di pietra e calce, spesso a volta e di sostegno per la *fuste*, granaio di grande volume disposto a diversi livelli.
- Copertura in larice o lastre di scisto, spesso rimpiazzato da lamiera.

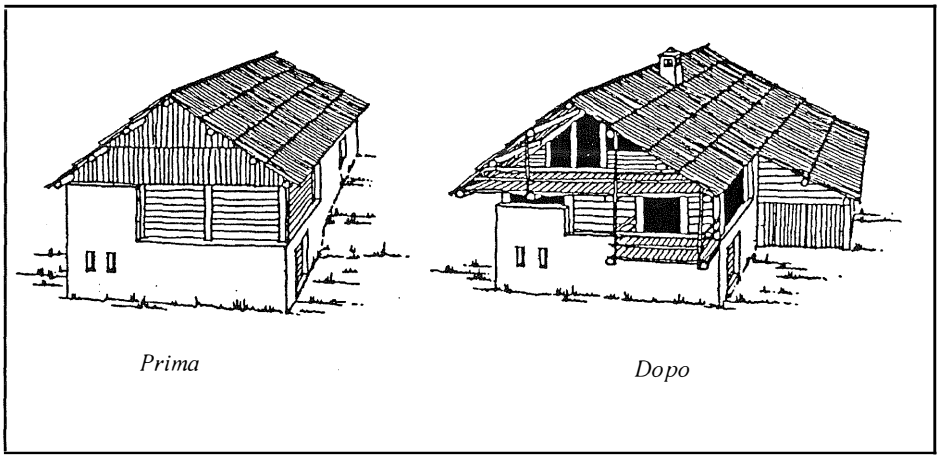


5.4 - Gli chalets d'alpeggio

- Si presentano sotto forma di piccole costruzioni (modelli ridotti delle costruzioni tipo Saint Véran con balconi di essiccamento inesistenti).
- La costruzione è costituita da un pian terreno semi-interrato sormontato da un granaio di volume di medie dimensioni.
- Il pian terreno è in blocchi di pietra e calce.
- I muri del granaio sono in tronchi di larice.
- La copertura è quasi sempre in betulla.

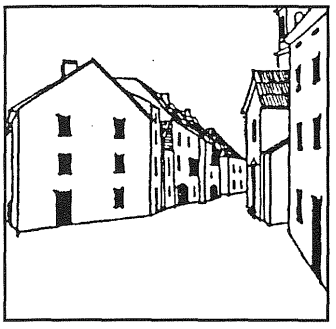


Come utilizzare una casa tipo alpeggio che aveva la funzione di stoccaggio e vita estiva a fini di residenza secondaria senza snaturarne l'originalità dell'architettura.



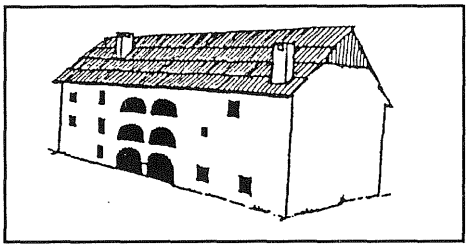
UTILIZZO DEL LEGNO

Fondovalle



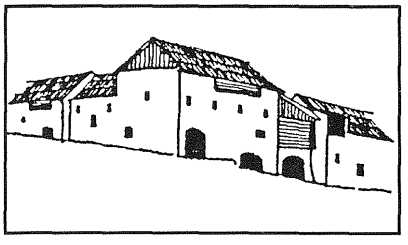
Nulla o poco legno

Arvieux



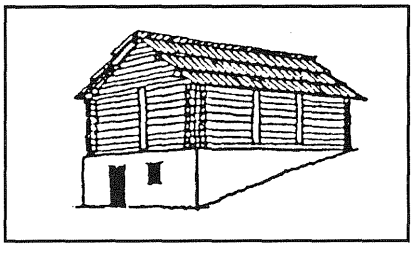
Poco legno

Ceillac



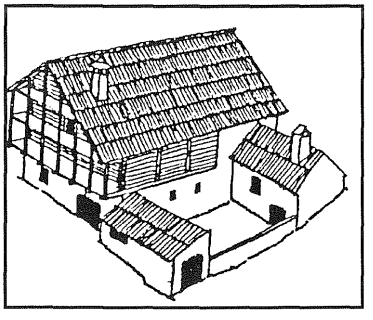
Legno in quantità media

Alpeggi



Molto legno

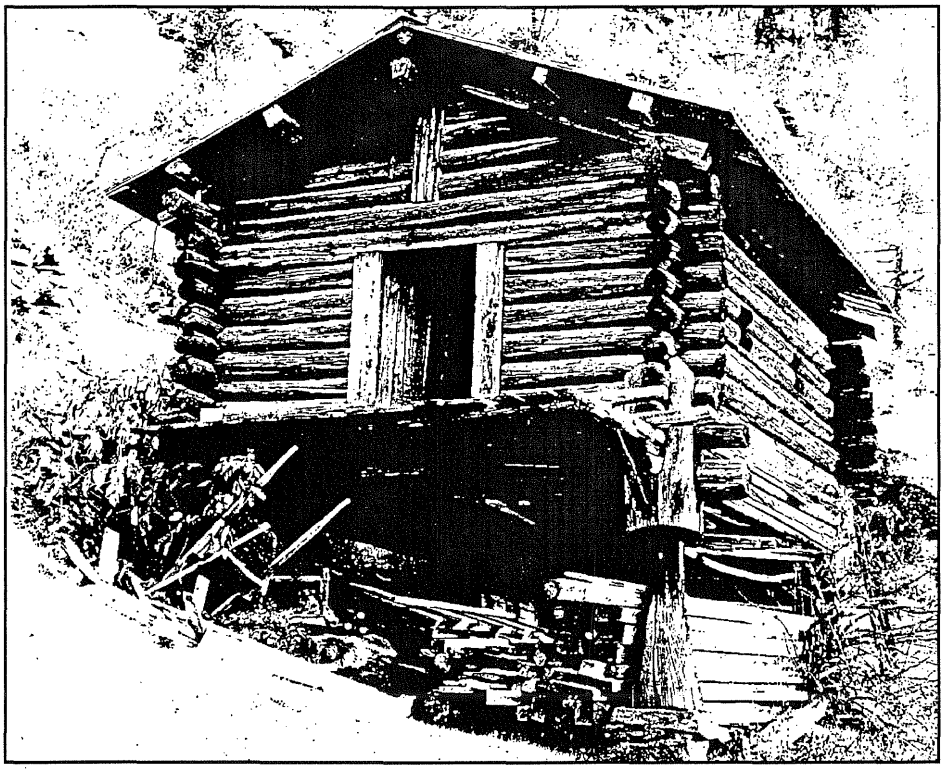
St. Véran



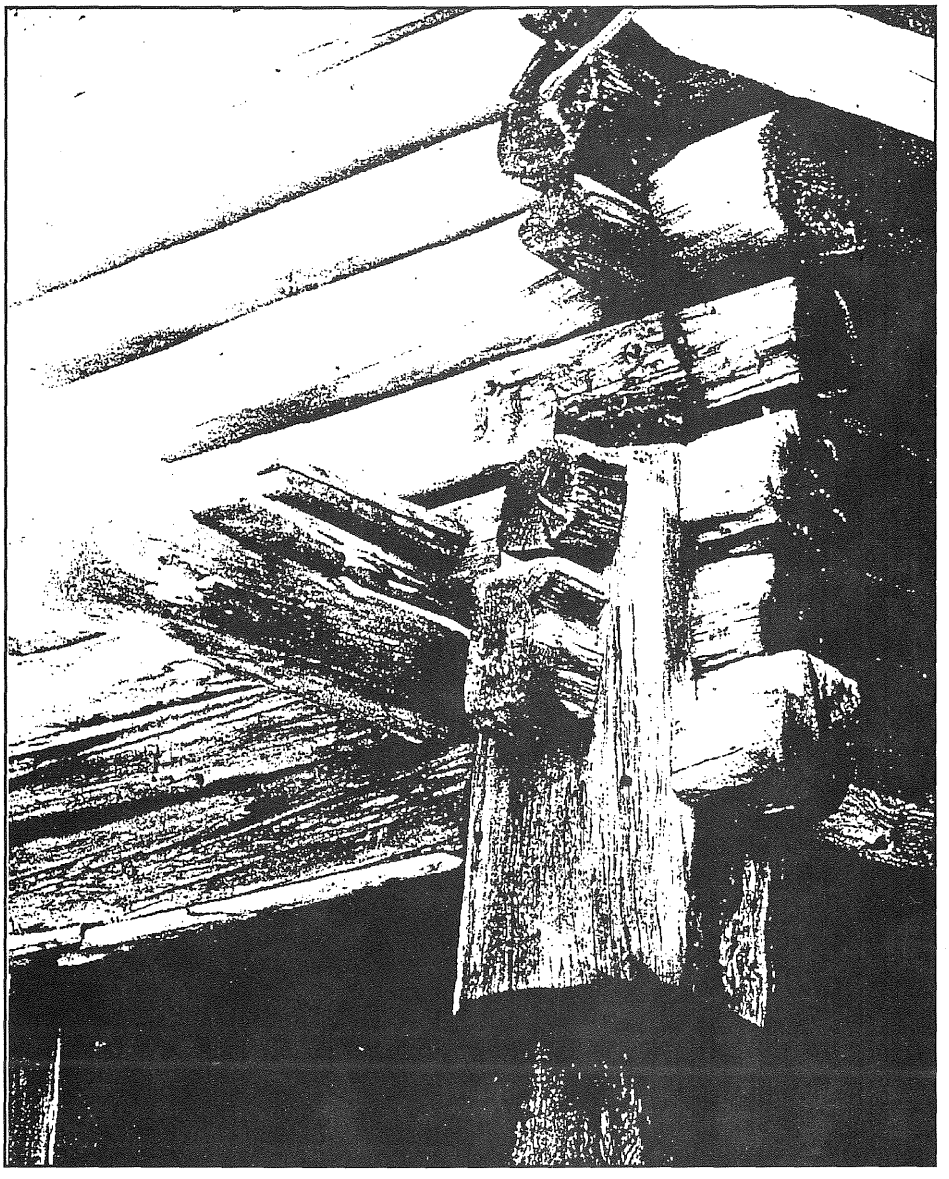
Legno in forte quantità

HANS HAID

LA CASA ANTICA TIROLESE IN LEGNO



Stipiti di sostegno tirolesi con difesa dai topi... una tipica costruzione nelle Alpi.



Tipico sostegno con separazione a difesa dai topi.

LO STIPITE A COLONNA NEL RIFUGIO IN JAUFENTAL

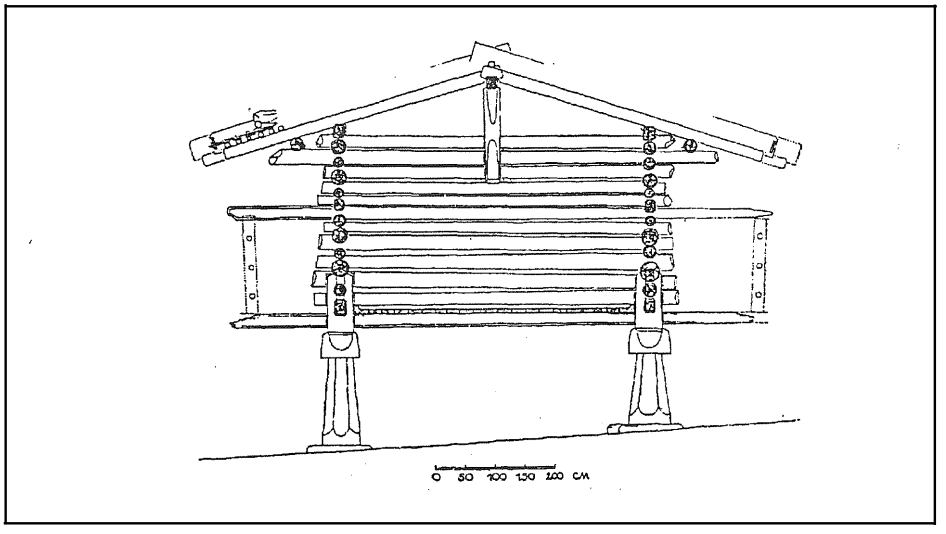


Fig. 1 - Sezione trasversale

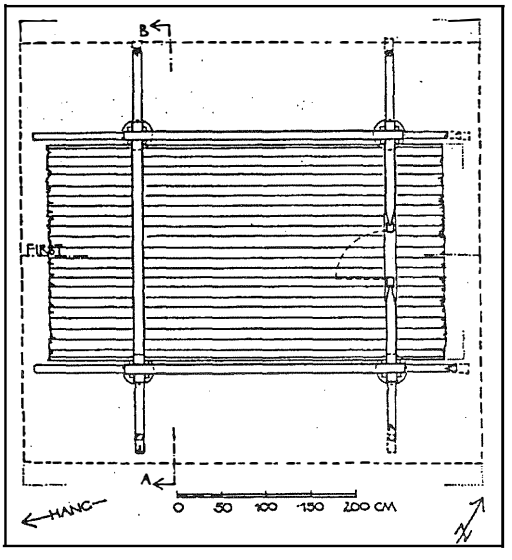


Fig. 2 - Pianta

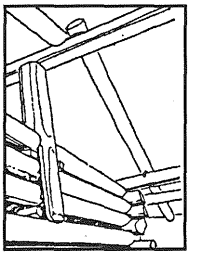


Fig. 3
Colonna
del frontone

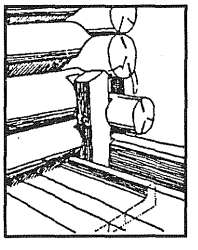


Fig. 4
Dettaglio
dell'angolo

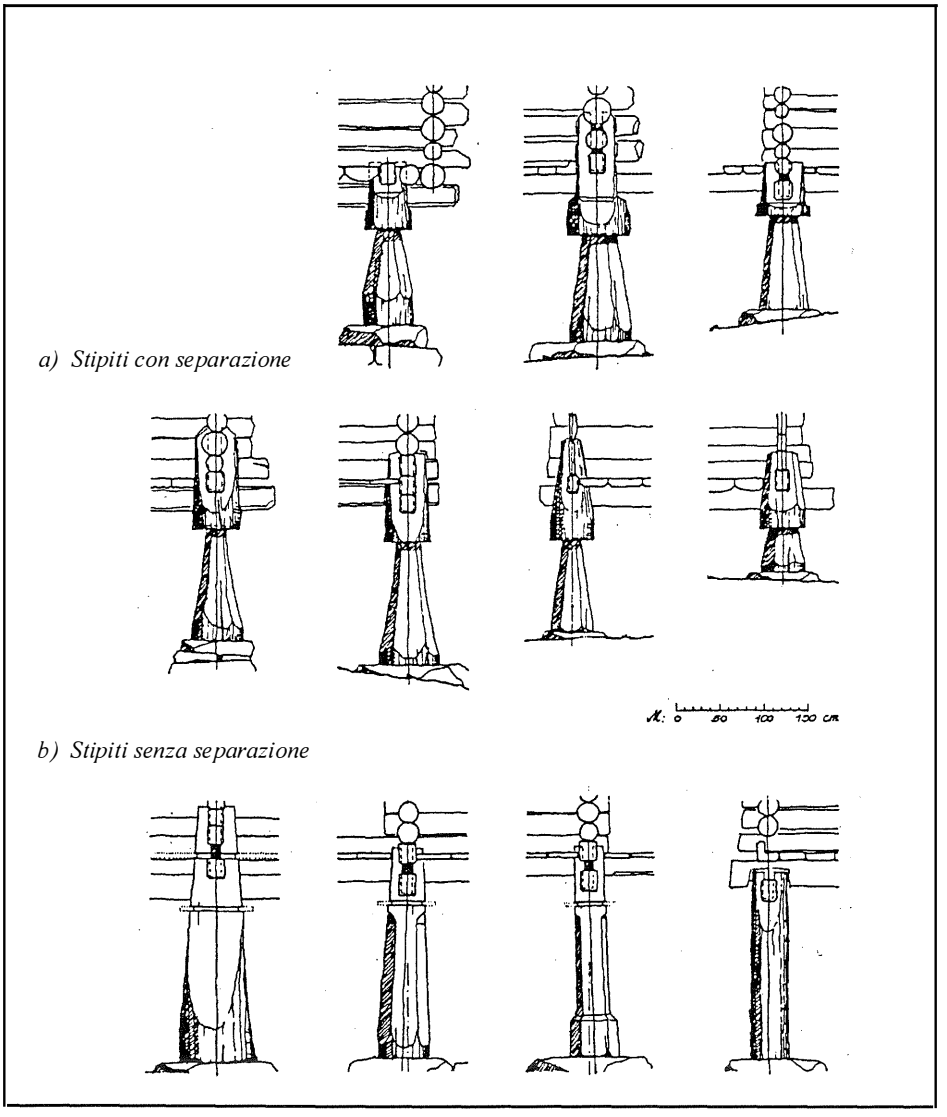


Fig. 5

a) sopra: costruzione "Wassermann" presente in Mühlwalder Tal; St. Anton, Jaufental, "Weghof"; Mühlwalder Tal, "Schweingras".
sotto: Sölden, Oeztal, "Aussermoos"; Lehn, Oetztal, "Wastls"; Karthaus, Schnalstal, "Under-Pifrail"; "Häusler".

b) Weitntal, Pfunders, "Kirchlechner"; Mühlwald, "Hopfgartner"; Oberwielenbach, Wielental, "Lanzer; Ahornach, "Mittermaier".

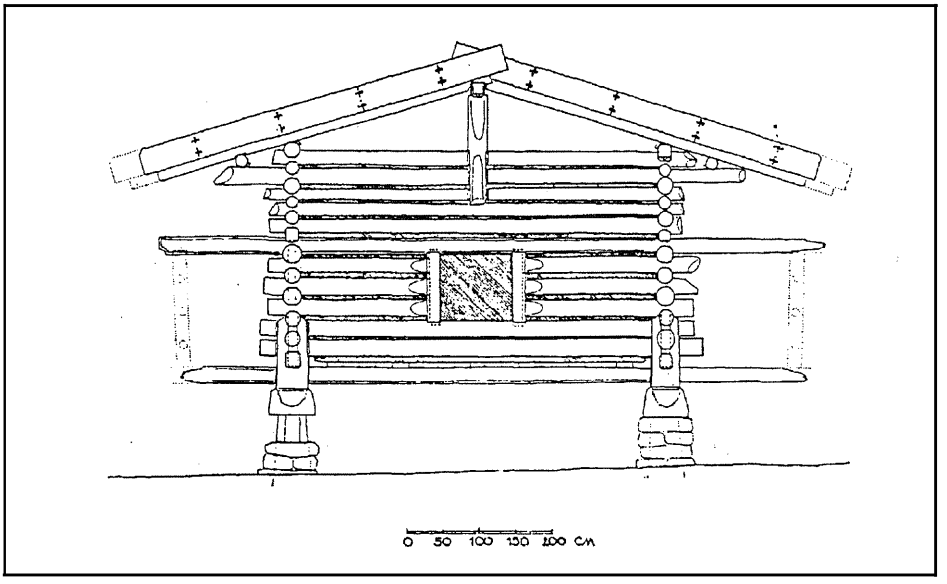


Fig. 6 - Lato est. Stipiti della porta e soglia ricostruita.

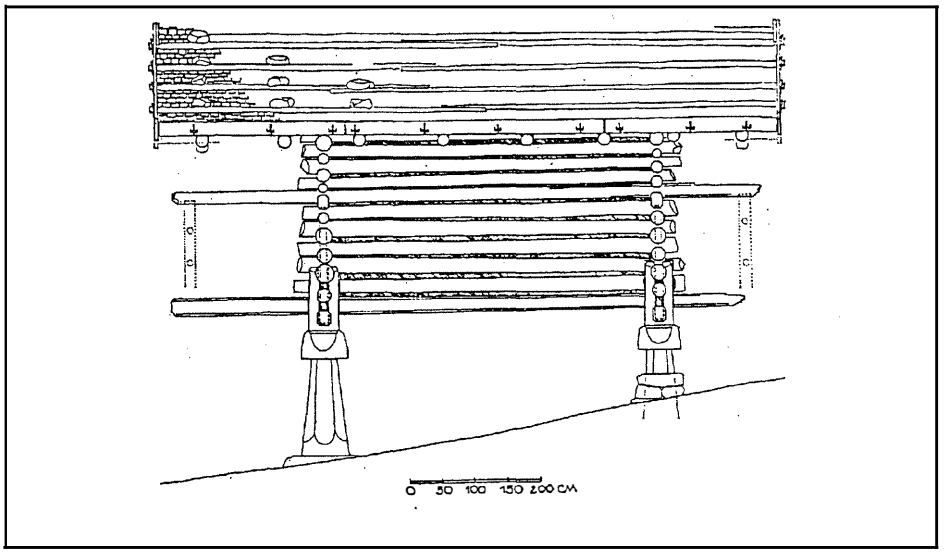
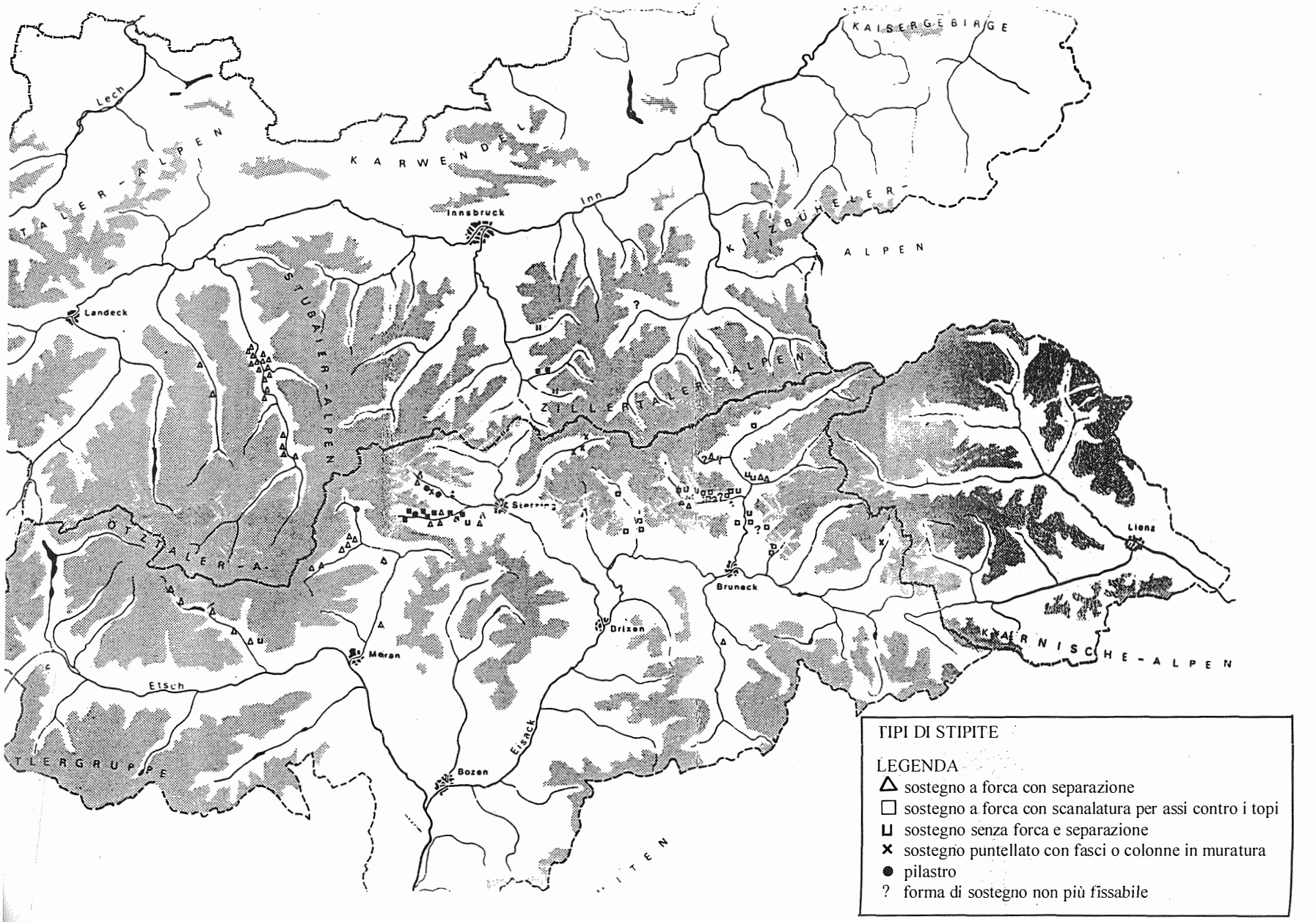


Fig. 7 - Grondaia sud


KAISERGEBIRGE
Lech
TALER-ALPEN
KARWENDEL
Innsbruck
Inn
KITZBÜHELER-
ALPEN
Landeck
STUBAIER-ALPEN
ZILLERTALER-ALPEN
Sterzing
ÖTZTALER-A.
Lienz
Bruneck
Drixen
Meran
KARNISCHE-ALPEN
Etsch
Eisack
Bozen
TIPI DI STIPITE
LEGENDA
△ sostegno a forca con separazione
□ sostegno a forca con scanalatura per assi contro i topi
⊔ sostegno senza forca e separazione
× sostegno puntellato con fasci o colonne in muratura
● pilastro
? forma di sostegno non più fissabile

? forma di sostegno non più fissabile

Particolare costruzione nell'area alpina. Origine ed età sconosciute.
Alcune nell'Oeztal sono datate tra il 1676 ed il 1717.
L'Oetztal è l'unica regione dell'Austria dove troviamo questo tipo di sostegno:

Schnastal	5	esemplari	
Passeier - Nebentäler	8	"	
Ridnautal - Jaufen	7	"	
Pitztal	2	"	
OETZTAL	18	"	
			(a tutto il 1974)
in tutto	40		(30 - 32 a tutto il 1992)

La scala consiste in tronchi d'albero rozzamente squadrati. La scala viene posta su due sostegni e rimane staccata. I topi non possono entrare in casa passandoci attraverso.

LETTERATURA

K. RHAMNN, *Urzeitliche Bauernhöfe in Germanischslawischem waldgebiet,* Braunschweig, 1908.
H. KLEIM, *Der Pfostenspeicher vom Weghof im Jaufental,* in *Der Schlern,* Heft 5/1972.
H. KLEIM, *Die Konstruktion der Tiroler Pfostenspeicher und Scheunen,* in: *Der Schlern,* 1977, S 586-606.
H. KLEIM, *Pfostenspeicher und Scheunen in Tirol.* Dissertation.

Lo stipite di Jaufen si trova in un museo all'aperto di Stübing. Lo stipite di Lehn si trova nel museo all'aperto dell'Oetztal a Längenfeld-Lehn.